L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



LE CAMICIE NERE E IL POPOLO DELL'URBE ADUNATI IN PIAZZA COLONNA GIURANO LA LORO IMMUTABILE DEVOZIONE AL DUCE E LA LORO FEDE NEI DESTINI DELLA PATRIA.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Il paladino della civiltà

Giapponese: — Guai a chi tocca l'Abissinia: io sono il difensore dei popoli di colore.
Cinese: — Ne so io qualche cosa.



Fra azionisti in industrie di guerra

— Si vorrebbe che i popoli non versassero il loro sangue.
— Che ingiustizia! Il nostro capitale non è forse interamente versato?

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



A proposito di motorizzazione

La Pace: — E se motorizzassero un po' anche me.



Geografia coloniale

— Con chi confina l'Abissinia?
— Fra l'altro, con l'Impero giapponese.

BELLE ARTI

* È morto in Germania lo scrittore e critico d'arte tedesco Giulio Meier-Graefe, ch'ebbe fama europea. Egli dovette la sua riputazione principalmente alla sua opera di difesa e di valorizzazione dell'impressionismo francese. Tra i suoi scritti numerosi, vanno particolarmente ricordati la *Storia della pittura nel secolo XIX* e le monografie su Delacroix, Corot, Courbet, Manet, Degas, Cézanne, Van Gogh e Renoir.

* L'esposizione di Giacomo Callot a Nancy, città natale dell'artista, è stata inaugurata. Vi figura grande parte dell'opera del Callot: le stampe e i rami della Biblioteca di Nancy, i quadri e le incisioni del Louvre, della Biblioteca Nazionale di Parigi, dei Musei di Metz, di Strasburgo, di Epinal e di numerosi collezionisti.

* L'VIII Salone internazionale dell'automobile che si svolgerà dal 9 al 20 novembre al Palazzo dello Sport di Milano bandisce un concorso con il premio indivisibile di 2000 lire fra i pittori italiani per un cartellone che, in artistica e chiara sintesi dia il concetto della potenzialità dell'industria automobilistica, dell'internazionalità della manifestazione e rechi in evidenza la nuova data del Salone.

* Il ministro dell'Educazione nazionale ha con recente decreto nominato il Consiglio d'amministrazione del R. Istituto d'arte di Firenze, il quale è così costituito: accademico d'Italia Ugo Ojetti, rappresentante del Ministero dell'Educazione Nazionale e presidente del Consiglio stesso; comm. avv. Francesco Pilacci, rappresentante del Comune di Firenze; comm. Lorenzo Romanelli, rappresentante del Consiglio provinciale dell'economia corporativa della provincia di Firenze; comm. dott. Giovanni Poggi, rappresentante della Società per la scuola professionale delle arti decorative industriali di Firenze.

* L'Istituto interuniversitario italiano, presieduto dall'on. Acerbo, d'intesa con il Sindacato nazionale fascista di Belle Arti, bandisce un concorso tra gli artisti italiani regolarmente iscritti al Sindacato provvisti della tessera sindacale per l'anno 1935-XIII, per un artistico diploma di frequenza da rilasciarsi agli iscritti ai corsi di lingua, di cultura e di arte per stranieri e connazionali che l'Istituto in epoche e periodi diversi, tiene annualmente in varie città.

Il soggetto del diploma, lasciato alla scelta dei concorrenti, dovrà essere particolarmente efficace, per porre in risalto la particolare azione di propaganda della lingua, della cultura e dell'arte italiana, che l'Istituto compie, in Italia ed all'estero. Il regolamento del bando deve richiedersi alla segreteria dell'Istituto interuniversitario italiano in Roma.

Sono stabiliti per i vincitori due premi: l'uno di lire italiane 1500 e l'altro di lire italiane 500. Il giudizio di scelta sarà devoluto ad una Commissione già nominata nelle persone di: on. prof. Acerbo, presidente dell'Istituto Interuniversitario italiano; dott. prof. Biscottini, Regio Provveditore agli Studi, direttore dell'Istituto stesso; gr. uff. prof. Colasanti, già direttore generale delle antichità e belle arti e di un quarto membro, da nominarsi dalla Confederazione nazionale dei professionisti e degli artisti.

* In relazione all'art. 9 del bando di concorso per il progetto della nuova stazione viaggiatori di Venezia Santa Lucia, S. E. il ministro delle Comunicazioni ha disposto che la pubblica mostra dei progetti presentati al detto concorso venga effettuata in Venezia dal giorno 2 al 12 agosto (compresi) nei locali del palazzo Nani (Scuola Nicolò Tommaseo).

* È stato pubblicato il definitivo testo del bando relativo al concorso nazionale, per l'erezione di un monumento a Filippo Corridoni, che dovrà sorgere nella Piazza Santa Maria in Castello, in Corridonia, città natale dell'Eroe Tribuno. Al concorso possono partecipare gli scultori iscritti ai Sindacati di Belle Arti con la eventuale collaborazione di un architetto o ingegnere iscritti ai rispettivi Sindacati. Il monumento deve glorificare la figura di Corridoni, ispirandosi, nel concetto, alla vita, alle opere, al sacrificio dell'Eroe. Entro il 20 ottobre 1935-XIII i concorrenti dovranno presentare alla Federazione di Macerata un bozzetto in gesso del monumento; un particolare al vero raffigurante la testa dell'Eroe; una tavola di grafici geometrici; un preventivo dettagliato di spesa, non eccedente le 300.000 lire. All'autore del progetto primo classificato verrà affidata l'esecuzione dell'opera; al secondo classificato verrà assegnato un premio di lire 10.000. La commissione giudicatrice potrà disporre della somma ulteriore di lire 10.000 per altri premi o rimborsi spese. I concorrenti troveranno maggiori chiarimenti presso la Federazione dei Fasci di Combattimento di Macerata, dalla quale il concorso stesso è stato bandito.

* La Commissione presieduta dall'on. Maraini ha assegnato i seguenti premi ad artisti espositori della VI Mostra Sindacale di Napoli: premi del Duce, pittori Bresciani Antonio e Striccioli Carlo; premi del Duce, scultori Di Natale Pasquale e Mennella Antonio; premi del Partito Nazionale Fascista pittore Crisconio Luigi, scultore Parente Francesco; premi della Confederazione Professionisti ed Artisti: Monaco Pasquale.

* La pittrice torinese Gemma Vercelli, ha fatto con buon successo una mostra personale a Londra, esponendo, oltre a numerosi dipinti di figura e di composizione, alcuni paesi e una decina di disegni.

* Si è costituita a Roma, aderente all'Istituto Fascista di Cultura, l'Associazione Fotografica Romana Dilettanti, presidente don Francesco Ruspoli Principe di Cerveteri, vicepresidenti il comm. Lido Cajani e il comm. dott. Nello Ciampi, direttore il comm. J. Felix Leprotty, segretario Mino Serafini. Questa Associazione, appena sorta, ha organizzato una mostra sociale d'arte e di tecnica fotografica nella sede del Circolo della Stampa, inaugurata da S. E. Galeazzo Ciano e alla quale hanno partecipato, con un complesso di circa quattrocento opere, quasi tutti i soci della nuova Associazione, a cominciare dai dirigenti.

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Preannunciando, nel numero scorso, un notevole movimento diplomatico di titolari di R. Ambasciate e Legazioni all'estero, avevamo segnalato la destinazione al Cile del gr. uff. Giovanni Marchi, che per cinque anni rappresentò il nostro Governo a Berna. La collettività italiana residente in quella città ha espresso il suo rammarico per la partenza del valoroso diplomatico. Anche i giornali svizzeri hanno messo in rilievo le benemerenze acquistate dal gr. uff. Marchi nel campo dell'amicizia italo-elvetica, e per il consolidamento dei buoni rapporti tra i due paesi. A Berna è stato destinato il gr. uff. Attilio Tamaro, già inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Helsinki. Anche al Tamaro sono rivolte dalla stampa svizzera parole di simpatia.

* Un comunicato ufficiale del 27 luglio, oltre dei trasferimenti delle LL. EE. Marchi e Tamaro, ha segnalato i seguenti provvedimenti:

Il conte Emilio Pagliano, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe al Cairo, è chiamato a prestare servizio al Ministero; il gr. uff. Domenico De Facendis, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe, in servizio al Ministero, è destinato a Praga.

I seguenti inviati straordinari e ministri plenipotenziari di seconda classe hanno avuto le destinazioni qui indicate:

Il nobile Pier Filippo De Rossi del Lion

(Continua a pag. 281)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 31 — 4 agosto 1935 - Anno XIII



FESTE DELLA GIOVENTU' FASCISTA: IL DUCE PASSA IN RIVISTA AL CAMPO «SANDRO MUSSOLINI» DI FORLI' LE BALDE LEGIONI DEI GRADUATI AVANGUARDISTI CHE SVOLGONO I CORSI NAZIONALI CAPICENTURIA E CADETTI.

IL CONFLITTO ITALO-ETIOPICO

I VOLONTARI DEL NEGUS

Dicono che gli abissini sono dei diplomatici nati. Può darsi, se per diplomazia s'intendono l'intrigo e il tradimento e il venire sempre meno alla parola data. Comunque sia, è una diplomazia che è destinata ad infrangersi contro la chiarezza e la fermezza degli altri. Ne abbiamo avuto una riprova nei giorni scorsi, quando il Governo italiano ha precisato il suo punto di vista di fronte alla Società delle Nazioni. Il gioco dell'Abissinia era fin troppo chiaro: paralizzando i lavori della Commissione di conciliazione con l'assurda pretesa di estenderne il mandato oltre i limiti fissati dal compromesso intervenuto fra Roma e Addis Abeba, essa immaginava di poter ottenere dal Consiglio della Società delle Nazioni, di cui chiedeva la convocazione d'urgenza, un rovesciamento delle posizioni in suo favore. Immaginava, in altre parole, che il Consiglio potesse nominare d'ufficio un quinto arbitro, secondo la tesi timidamente apparsa in qualche giornale estero.

Il quinto arbitro, secondo queste speranze insensate, avrebbe dovuto proporre alla Commissione la questione pregiudiziale già avanzata dall'agente etiopico, e respinta dai nostri delegati e, cioè, la definizione dei confini, per accertare se Ual-Ual è situato in territorio italiano o in territorio abissino. In questo caso il Governo italiano avrebbe dovuto immediatamente respingere una pretesa in istridente contrasto col compromesso, che fissa i compiti della Commissione in termini perentori; ma questo avrebbe consentito all'Abissinia ed ai suoi fautori di accusare l'Italia di voler ostacolare i lavori della Commissione, di voler evitare un giudizio sfavorevole, mentre, in realtà, l'Abissinia avrebbe avuto l'opportunità di sfuggire ad una condanna immancabile.

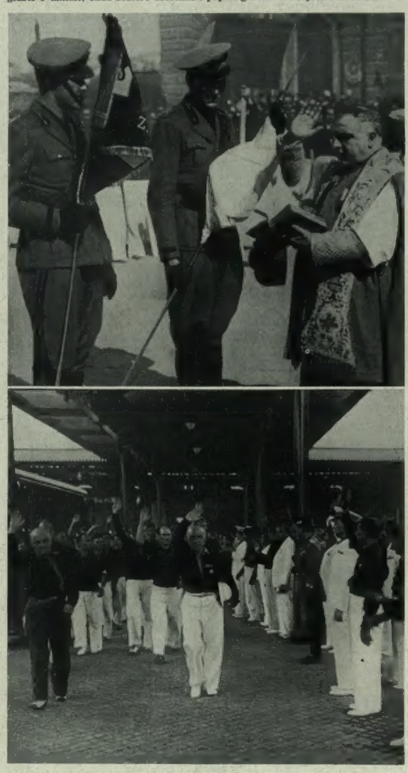
Questo e non altro il significato della tortuosa manovra diplomatica dell'Abissinia e dei suoi patroni. Senonché questa astuzia si è infranta contro la politica rettilinea e coerente del Duce. Il 25 luglio il Governo di Roma comunicava a Ginevra che esso era sempre disposto a riprendere i lavori della Commissione di conciliazione e arbitrato a condizione, beninteso, che essi restassero nei limiti del compromesso, in virtù del quale si deve accertare non a chi appartenga la località di Ual-Ual, ma se, a Ual-Ual, ci fu o no aggressione da parte degli abissini.

La posizione diplomatica dell'Italia è perfetta. Essa si uniforma, in tal modo, all'articolo 5 del trattato di arbitrato del 1928 ed alla stessa deliberazione del Consiglio della Società delle Nazioni del 25 maggio u. s. Così l'Abissinia è messa con le spalle al muro. Aderirà essa alla ripresa dei lavori della Commissione sulla base del compromesso? In questo caso l'Italia dimostrerà che a Ual-Ual i nostri reparti subirono un'aggressione senza precedenti. Rifiuterà? Si avrà una riprova della malafede del Governo di Addis Abeba. La risposta, subdola e cavillosa, inviata dal Governo di Addis Abeba a Ginevra, cerca di evitare questo dilemma; ma invano poiché il compromesso è talmente chiaro, che non ammette equivoci di nessun genere. Come al solito l'Abissinia cerca un riparo nella menzogna negando i termini del compromesso. Ma potrà la Società delle Nazioni accettare una simile falsificazione? La richiesta alla Società delle Nazioni «per ottenere l'interpretazione della missione di conciliazione e di arbitrato» è di una impudenza temeraria, poiché la risposta non può essere dubbia. Il giuoco tentato contro l'Italia si ritorce contro l'Abissinia. La diplomazia dell'astuzia è stata vinta dalla diplomazia della lealtà.

Sono quindi destinate a fallire tutte le manovre intese a confondere le idee e la procedura. Non è accettabile, ad esempio, la tesi ventilata secondo la quale il Consiglio della Società delle Nazioni dovrebbe occuparsi dell'insieme delle relazioni italo-etiopiche. Non è accettabile non perché l'Italia abbia nulla da temere da una simile indagine, ma perché se si deve uscire, sia pure in sede ginevrina, dai limiti segnati alla Commissione, è necessario incominciare con l'esame della posizione dell'Abissinia nella Società delle Nazioni. È chiaro, infatti, che le stesse relazioni italo-etiopiche assumono un carattere ed un valore particolari a seconda che l'Abissinia sia o no in regola con lo statuto della Lega. Ora è chi non sappia come l'Abissinia sia inadempiente a tutti gli articoli del Patto. Sono disposti, i fautori del Negus ad affrontare un esame così ampio e risolutivo? Ne dubitiamo. Allo stato delle cose, il Consiglio dovrebbe limitarsi a dare un'esatta interpretazione del compromesso, richiamando la delegazione che rappresenta l'Etiopia alla sua stretta osservanza. Come può, il Consiglio, tollerare una così scandalosa manomissione di una procedura concordata in seno alla Società delle Nazioni?

Tutto ciò è ovvio e sarebbe possibile e conforme alle più ragionevoli attese, se l'Abissinia non avesse, a Ginevra, dei protettori fra coloro che dovrebbero essere i suoi giudici.

C'è da stupirsi se il Negus raddoppia le insolenze non solo contro l'Italia, ma contro tutta quanta la razza bianca? Come si spiegherebbe diversamente il suo ultimo discorso, che è un vero e proprio incitamento alla ribellione dei negri di tutto il mondo? Con quanto senso di opportunità il *Popolo d'Italia* di pochi giorni fa metteva in luce l'assurda situazione in cui è venuta a trovarsi la Società delle Nazioni per avere resistito alle sole riforme che le avrebbero dato la capacità di resistere alla sua decadenza, di rinnovarsi, di diventare uno strumento veramente potente e decisivo per la tutela della pace e dell'ordine nel mondo. «Quando si diceva che la Società delle Nazioni doveva abbandonar beghe e ingiustizie per darsi delle basi adeguate ai tempi, giuste e umane, onde fossero ascoltati i popoli giovani e di questi ne fossero capiti i bisogni; quando si diceva che a Ginevra doveva instaurarsi la gerarchia non del dio denaro e dell'egoismo, ma la gerarchia delle Nazioni sane e moderne che veramente cercano di ritrovare l'*Idea Europea* nel caos in cui l'hanno precipitata i falsi pacifisti e i filistei, si fece orecchio da mercante. Qualcuno ci giudicò semplici e ingenui. Ma avevamo previsto quello che succede oggi. Un paese — se così si può chiamare — che non ha da scegliere tra i suoi sudditi neppure due membri per far parte di una Commissione arbitrale, un paese dove la schiavitù impera, s'alza in virtù d'essere socio della Lega e in virtù di un «covenant» a urlare contro una Nazione come l'Italia. Una nuova offesa che ci vien fatta, ma che vien fatta anche all'Europa. Signori pacifisti, così non si difendono la pace e l'Europa, si mettono al di sotto dei negri».



Napoli ha accolto con entusiastiche dimostrazioni i trecento italiani di Tunisi che si sono arruolati volontari per l'Africa Orientale. Ecco la benedizione dei gagliardetti offerti dalla Milizia portuaria e la sfilata delle fedeli Camicie Nere davanti a S. E. Piero Parini, direttore degli Italiani all'Estero, nella stazione di Napoli prima della loro partenza per Caserta.

Queste considerazioni del *Popolo d'Italia* sono fin troppo vere e farebbero pensare ad una decadenza irreparabile dell'Europa, se non esistessero nel nostro continente dei movimenti e degli uomini che riscattano la civiltà occidentale dalle debolezze e dalle dedizioni di cui abbiamo avuto esempi così numerosi e recenti. Nessun dubbio sui disegni degli uomini di colore che simulano un'educazione europea. Giorni fa il ministro dell'Abissinia a Londra, il dottor Martin, li precisava in una intervista con una specie di calma satanica: «Non è improbabile che siamo alla vigilia di una tremenda sollevazione dei popoli delle colonie contro le grandi potenze europee. Non sarebbe meglio starsene in pace?». — Ma quali compromessi riuscite voi a immaginare? — chiedeva l'intervistatore. Domanda ingenua, cui veniva data questa testuale risposta: «Se l'Inghilterra e la Francia vogliono fare delle concessioni coloniali all'Italia sui loro propri territori, liberissime di farlo; ma quanto a noi, non cederemo di un pollice». Chi parla così è il maggior diplomatico dell'Abissinia, parente del Negus, di cui gode l'illimitata fiducia. Egli ha pieni poteri per contrarre un prestito sulla piazza di Londra, concedendo, in garanzia, ipoteche sulle risorse naturali dell'Etiopia, che egli dice «immense».

Come era da aspettarsi, il dott. Martin non ha nascosto la protezione che il Giappone dà al suo paese; se n'è, anzi, vantato. Cose risapute, nonostante le contrarie asserzioni dei giapponesi, che vogliono far credere di non avere interessi in Etiopia. Li ha smentiti, in questi giorni, gli ineffabili «portavoce» del Governo di Tokio, un pubblicista insigne, Maurice Pernot, profondo conoscitore dell'Estremo Oriente. Sta di fatto che ben trecento mila ettari di terreno fertilissimo sono stati dati in concessione ai giapponesi, che si sono assicurati gran parte del mercato etiopico. In soli quattro anni. E tutto lascia prevedere che la paccottiglia giapponese finirà per espellere da quei mercati i prodotti europei. Vien fatto di chiedersi — osserva il Pernot — come potrebbe sussistere e svilupparsi una simile attività il giorno in cui l'Italia assumesse il controllo dell'Etiopia. Ed ecco spiegate le agitazioni di Tokio e i manifesti del «Dragone nero». Non si fa del materialismo storico a buon mercato quando si ricorda che il Giappone non può esportare nell'India una quantità di merci superiore a quella del cotone grezzo che di anno in anno acquista su quel mercato, e che fu in seguito a questa limitazione che i figli del Sol Levante cercarono nuovi sbocchi in Abissinia e, più ancora, un nuovo mercato di origine per il rifornimento del cotone necessario ai loro telai. Di modo che quando si prendono le difese dell'Abissinia si fa, implicitamente, il giuoco dei giapponesi. Ha ragione il *Popolo d'Italia*: «O il Negus diverrà membro del partito laburista inglese, oppure — se questo avrà aperto gli occhi — membro di una società filantropica londinese».

SPECTATOR

UOMINI COSE E AVVENIMENTI



L'arrivo di S. E. Starace a Bologna per il rapporto dei segretari federali dell'Alta Italia ha provocato vibranti dimostrazioni. Il popolo di Bologna ha colto l'occasione per rinnovare solennemente il suo giuramento di fedeltà al Duce. - Sotto: Particolare della facciata delle « Terme dei lavoratori » costruite dall'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale a Bertinoro e inaugurate dal Duce il 25 luglio tra il giubilo delle prime operaie ricoverate.



Il Segretario federale di Milano inaugura la nuova sede del Dopolavoro artigiani. - Sotto, a sinistra: La visita inaugurale di S. A. R. la Principessa di Piemonte alla V Mostra di economia domestica nel Maschio Angioino. - A destra: I Principi di Piemonte inaugurano i nuovi locali della Casa paterna Ravaschieri a Napoli.





Il 70° pellegrinaggio di ex combattenti alle tombe di Superga nella ricorrenza della morte di Re Carlo Alberto e di Re Umberto I: parla il senatore Rossini esaltando i sentimenti di patriottismo e di fede nei destini dell'Italia. - Ai piedi della pagina: Eden e Laval pochi minuti prima della loro partenza da Parigi per Ginevra.











È arrivato a Napoli Sir Osvald Mosley, capo dei fascisti inglesi, che accompagnato dai suoi due figli visiterà le principali città d'Italia. - A sinistra, particolare della nuova Casa del Balilla inaugurata dal Duce a Forlì nella scorsa settimana.

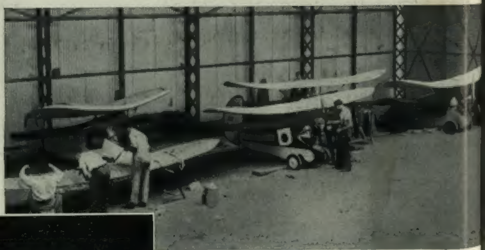






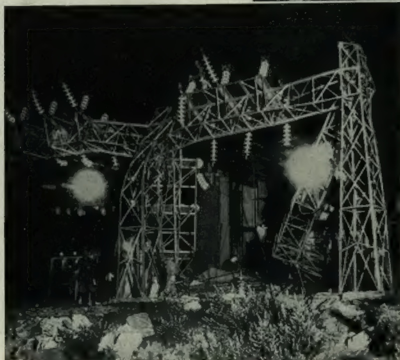
L'arrivo del Principe ereditario di Romania a Bruxelles per visitare l'Esposizione Universale. - Le nostre truppe in partenza per l'Africa Orientale rispondono col saluto romano all'entusiastiche acclamazioni del popolo.





La tradizionale festa milanese di San Cristoforo sul Naviglio Grande. - A sinistra, la signorina Perazzolo di Minerbio che rappresenta l'Italia al Concorso Internazionale dei costumi delle massaie rurali, a Bruxelles.





Una novità interessante della moderna aviazione sono questi minuscoli aeroplani di cui a Parigi s'intensifica la costruzione. - A sinistra, gli spaventosi effetti dell'ultimo terremoto giapponese che, tra l'altro, ha distrutto completamente una grande centrale elettrica nei pressi di Tokio.







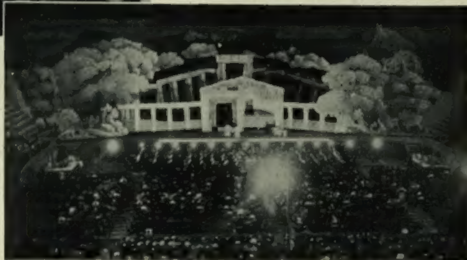
Il Prefetto di Milano S. E. Motta, il Segretario federale Rino Parenti e i componenti i nuovi Direttori della Federazione e del Fascio rendono omaggio ai Caduti fascisti. - A destra, i figli degli italiani residenti in America sul Piazzale Michelangelo a Firenze.







S. A. R. la Principessa Maria di Savoia fotografata nella scorsa settimana a Londra in compagnia del nostro ambasciatore Grandi dopo avere assistito nella chiesa di San Pietro alla messa in suffragio di Umberto I.



La *Norma* di Bellini inaugura la stagione lirica all'Arena di Verona. - A destra, la tradizionale « festa de noantri » a Trastevere: l'arco con le figure di Rugantino e Colombina eretto all'ingresso del popolare rione.



L'arrivo all'aeroporto del Bourget dell'apparecchio italiano che ha inaugurato la nuova linea Roma-Parigi. - A destra, esercitazioni d'artiglieria in Val di Taro. - Sotto, la « festa delle pesche » al Parco di Milano: graziose venditrici della Romagna e tre dei ventimila consumatori.







LA VITA E LA STORIA

TORQUATO, O DEL DESTINO D'UN POETA

Conveniva ormai scrivere il libro di Antonio Capuani, *Torquato Tasso* (Treves, pagg. 173, L. 12), fra l'altro perché esso avrà il pregio di non restar solo, quando, com'è augurabile, vi sia in Italia una ripresa di studi sul Tasso.

Il Capuani, per narrare la vita di Torquato, ha scelto la strada migliore, cioè d'appurare criticamente, tra le fronde della leggenda popolare e romantica, e le dissezioni cliniche, non pur documentarie, della storiografia positivistica, che cosa ci riveli di vero e d'accertato, in primo luogo, l'opera del poeta. Intanto questa e sopra tutto questa ci deve attestare, ben certa, una storia, quella dell'anima sua. È un fatto che questa fu ignota ai romantici in genere, che del Tasso si fecero pretesto di travestimenti più o meno fittizi ed autobiografici, ed agli altri, che il poeta annullarono e peggio che mortificarono nei documenti della sua miseria, della pazzia.

Tra i primi, è lecito trascurare le fantasie di poeti per avventura più eloquenti e seducenti che non intimamente umani, ma quando si tratta di uno al quale l'età moderna può ben dare il nome di cui Dante onorò il «saggio» Guinizelli, voglio dire Goethe, allora ciò che questi ha rappresentato nel dramma di Torquato ha per forza di sapienza umana vigore ed efficacia di intuizione storica, come ben ha visto il Capuani.

Ma qualcosa di simile si deve dire anche della leggenda popolare in ciò che offre di più semplice ed ingenuo. Un uomo, e il destino d'un uomo, non si penetra né si esaurisce mai del tutto, ed è ragione che le leggende non nascano né si perennino senza perché. Leggenda, o favola, è il bacio, sorpreso da Alfonso duca, di Torquato a Leonora, ma nasce da una realtà indovinata, dalla condizione felice e pericolosa del poeta nel primo periodo ferrarese, quando, bello, elegante, arditamente pieno dell'animo suo e della sua poesia vittoriosa, gentiluomo compito e «cortegiano», aggiungeva la più squisita delizia, con «Aminta» e gli stupendi madrigali, a quelle che appunto si chiamavano «delizie» estensi: ville e parchi e luoghi di ricreazione mirabili. Quando alle sorelle del duca, «figlie di Renata», a Leonora ed a Lucrezia, ed alle dame loro bellissime, per più d'una delle quali il poeta aveva spasimato o spasimava, tutte ardite donne e accorte anche troppo; quando leggeva, via via che nascevano in un fervido e felice impeto, i canti del poema; ed attorno a lui si creava, col prestigio della poesia, un'aria fatata, accesa, rapita (efficacemente rappresentata dal Capuani); allora parole maliose, come quelle d'uno dei madrigali più belli, s'aprivano le vie del cuore e dei sensi:

Canto che m'ardi e piaci,
T'interrompano solo i nostri baci.

Certo qualcosa aleggiava, come un'aria di baci, intorno alle bocche delle innamorate, se non del poeta, delle sue poesie.

Ma il pericolo non era soltanto nelle umane invidie e nei rancori; non minacciava e incupiva soltanto nei sospetti del Duca, che agli amori d'un giovane conte Contrari con Lucrezia appunto, mise speditamente il laccio del Burrino, detto «Il cavaliere della corda», facendo strozzare il troppo fortunato amante della sorella. Il pericolo, in un animo altiero, in una caldissima fantasia, in quella natura d'uomo troppo disposto a sentir di sé fino a perdere il senso e la misura delle cose e del mondo, il pericolo consisteva proprio nella forza che quella melodiosa e vaporosa illusione di poesia e di vita poetizzata avrebbe fatalmente usurpata nella mente di Torquato sul raziocinio e sulla considerazione della realtà.

L'ultimo figlio dell'«audace e fantastica» Rinascenza, per forza, dalla forza mirabilmente feconda, appassionata, originale, del genio poetico che gli dettava la *Gerusalemme*, era tratto a smarrire, a svalutare, a disdegnare con ogni fibra sensibile ciò che pur nei più accesi fantastici della Rinascenza è tanto presente ed esigente: la dura conoscenza della realtà effettuale.

Perfino la profonda attualità del poema, concepito e scritto coi turchi in Ungheria e già per due volte sotto Vienna, terminato nei tempi della battaglia di Lepanto; perfino la rispondenza della sua idealità religiosa e cavalleresca coll'accesa devozione della Controriforma, e colle necessità dell'ora storica, che suscitarono l'unione di stati cattolici da cui fu procurata quella vittoria salvatrice, perfino questo successo politico e spirituale della *Gerusalemme* era destinato ad abbagliare il poeta.

Lepanto e la politica di quegli stati, di fatto, eran tanto diverse dalle Crociate, quanto da ciò il Tasso entusiasta fingeva e additava nella Crociata da lui cantata.

E la Rinascenza finiva anch'essa, e l'età «grande», per usare altri due aggettivi del Carducci, era già pienamente, maturamente «triste». Né consentiva essa più di sollevarsi e di tenersi in una idealità fantastica ed artistica, senza che stridesse il contatto, anzi il paragone, con la realtà del fatto. Ora, la sorte aveva dato e il tempo formava in quel tardo figlio della Rinascenza, l'uomo più disposto ad estollersi e a vivere astratto in una idealità di fantasia e d'arte, il più bisognoso, di crederla vera e reale, il meglio adatto, il più condannato a smarrirsi nel paragone, anche soltanto mentale.

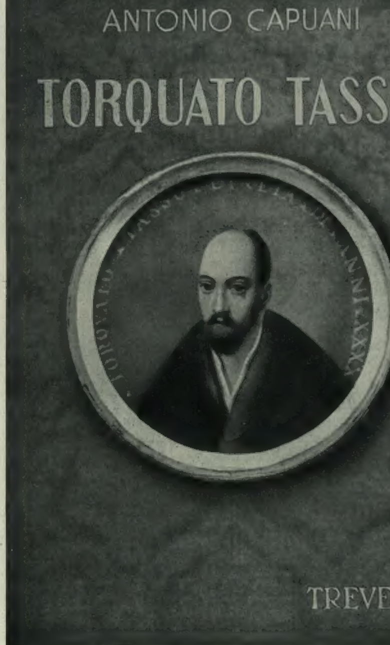
A danno del povero Torquato, in Ferrara, il paragone divenne anche pratico. E qui avrei desiderato che il Capuani avesse approfondito di più la situazione politica del duca Alfonso II, poiché il vero storico integrerebbe il concetto principale di questa biografia. L'indole del Duca era, sì, dura e cruda, e anche singolarmente sincera, per esempio quando scriveva potersi credere che «quando avessimo avuto tale fantasia, (di farlo ammazzare), sarebbe stato assai facile l'esecuzione»; le colpe del Tasso, sì politiche che d'altro genere, erano chimere dell'infelice, terrori della mente affranta e infiammata, ovvero debolezze, delle quali nessuna finalmente gli fu apposta come non veniale; i suoi scrupoli confessionali trovarono negli Inquisitori giudici più discreti ed umani che non quelli letterari nei pedanti eletti dall'improvvido poeta a correggerlo. Ma tutto concorreva ad irritare e a minacciare il Duca: il sospetto, ventilato a Ferrara ed a Roma, dell'eresia, (ed egli era figlio della calvinista Renata); la condizione degli Estensi in Ferrara di fronte al sempre più inevitabile e prossimo incameramento pontificio: un concorso di sventurate circostanze, come si vede. Quanto al poeta, era soggetto all'incoercibile e caratteristica propensione dell'ammalato a fingersi ed a precipitare coll'animo in tutto ciò che dentro e fuor di lui fosse a lui più dannoso.

Il mistero della persecuzione del Tasso, di quella che patì, del resto blanda, se non si può dir pietosa, nel costume politico e sanitario dell'epoca, e di quella onde sognò, soffrendone così pietosamente, è tutto qui, e non è un mistero.

Ma la pazzia, poiché pazzia fu, di Torquato, non fu casuale, fu conseguente, e perciò veramente tragica. E s'annunciò nell'estate del 1575, proprio col declinare, non appena levata la mano dal poema finito, della sua maggiore e più vivida vena poetica: nobilissima sventura.

Se nel valutarne il progresso e le circostanze storiche nei riguardi del duca Alfonso, il Capuani, cui del resto l'amore per il grande infelice onora, avesse proceduto con più freddezza realistica, credo di non errare dicendo che il libro vivace e ben concepito farebbe spiccare con più nettezza e più gravità anche questo aspetto della tragedia del Tasso.

RICCARDO BACCHELLI



Gli avversari religiosi di Girolamo Savonarola, cioè gli avversari appartenenti ad ordini monastici, sono studiati da Cassandra Calogero (Editrice Studium, Roma). Il domenicano ferrarese n'ebbe molti, a cominciare dal suo ordine e dal suo stesso convento, e nessuno acceso da fervore pari al suo, tutti piuttosto politicanti o accomodanti. È giusto deplorare le calunnie più o meno teologiche, dettate dalla passione o dalla politica, che contribuirono a portarlo al rogo, ma il regime mediceo in Firenze, la storia delle Signorie, Rinascenza ed umanesimo, politica e disciplina di Roma, il giuoco diplomatico e la fatalità, grave in quel tragico scorcio del Quattrocento spirante, non si lascian ridurre a fatti di corrotti e d'intriganti, coll'acquiescenza d'animi deboli.

In argomento savonaroliano, il saggio polemico su *Il Savonarola e la confessione di Lorenzo* in *Storia e teatro* di Rino Alessi (Istituto delle edizioni accademiche di Udine) riagita la vessata questione, che storicamente non ha l'importanza che le è stata data, ma in rapporto a un effetto artistico e teatrale, come quello perseguito dall'Alessi, importa assai.

Maggiore sobrietà e stringatezza, e più abbondanza di concreti particolari, gioverebbero al libro di Egidio Curi (Editrice la cassa scolastica del R. Istituto Tecnico Regina Elena, Rovereto), che racconta le imprese de *Il principe esploratore, S. A. R. il Duca degli Abruzzi*. Più che storia, questa è ancor viva e presente cronaca d'una vita austera e infaticabile, degnissima d'essere additata, come fa l'autore, in esempio alla gioventù italiana. L'avversità della fortuna volle negargli, quasi con ironica crudeltà, di coronare personalmente la sua impresa più ponderosa ed illustre, il viaggio al Polo, ma non meno utili e difficili, e tutte vittoriose, furono le esplorazioni alpinistiche. In quell'avversità della fortuna, che non volle dargli spiegata la gloria suprema di ammiraglio e di guerriero, per le condizioni in cui dovette costringersi la guerra navale italiana s'intuiscono, senza venir meno al rispetto comandato da uomo così severo e silenzioso, le ragioni di quella melanconia sdegnosa, che lo spinse a voler morire e ad elegger d'esser sepolto nell'Africa lontana, dove la sua tomba è segnacolo d'operoso amor patrio e di dignità signorile e civile.

Di Melchiorre Delfico, che l'esilio patriottico del 1799 fece cittadino e storico illustre della repubblica di San Marino, Giovanni di Caesaris pubblica in opuscolo alcune *Preghiere a San Marino* e notizie storiche in *Alcuni rei di stato nella provincia di Teramo del 1799* (Casalbordino, Casa editrice De Arcangelis).

DANZATRICE

novella di PIA RIMINI

Correnti luminose tagliavano, striavano l'oscurità, incrociandosi come lame appuntate tutte al di sopra dell'orchestra, contro uno sfondo di velluto d'un grigio polveroso. Forse il velluto era azzurro, ma investito, aggredito da quella veemenza di luci troppo alte, che un infittire di brusìi avventava giù dagli angoli bui della volta, sbiadiva, vibrava riverberi d'un grigiore scendente al bianco.

Ma s'inazzurrò d'un tratto, quando la danzatrice sorse da un lato della tenda, chiusa in un manto squamoso e paglietttato di vermiglio, che di lei rivelava soltanto una striscia chiara del viso, accesa dal brillìo basso dello sguardo, sotto l'arco sinuoso e fitto delle sopracciglia.

Con una mano nascosta la donna reggeva l'ala rossa del manto, l'altra mano palpitava lieve lungo il fianco e faceva trasalire le pieghe. Attendeva. Allora dall'orchestra s'alzò una voce quasi timida. Ella ascoltava ora quella voce, — un po' assorta, — perché ogni suo eco le diventasse scintilla di movenza nel sangue. Sbocciava in lei quasi una duttilità docile, ansiosa della voce che l'avrebbe plasmata, portata, alzata e trascinata, che le avrebbe fatto fiorire alle caviglie la trasparenza iridescente di due alette metalliche. Anche la sala attendeva, compatta in quel silenzio oscuro, che confondeva migliaia di uomini in una sola curiosità protesa, impaziente che una nota, un gesto, ne incendiassero l'entusiasmo.

L'uomo dal violino, ritto nell'orchestra deserta, pareva il tramite elettrico fra l'oscurità vibrante di ardori e la luminosità obliqua che feriva la donna, isolandola sul palcoscenico. Egli lo sentiva: e un'ira torva saettò d'un tratto dal violino rompendo le voci timide di quel suo balbettìo primaverile, e salì dall'orchestra come fiammate che strisciassero a lambire il palcoscenico.

Ora appena la danzatrice alzò le braccia: non aveva ceduto a quel perlare di note, che mettevano d'intorno un fremere di gemme, un alitare piumoso di fiorite. Vi sentiva l'insidia, come dietro alle ventate ridanciane di marzo si sente il grigio del temporale. Ed ora a quell'impeto di fiamma, ella rispondeva lenta, strisciante, insidiosa, fatta fiamma ella tutta, confusa alla voce del violino: una voce fatta gesto, movenza, personalità.

La sala seguiva il gioco temporalesco che legava la danzatrice all'uomo dal violino. L'uomo ogni sera da teatro a teatro, creava canzoni nuove, che la donna subito traduceva in armonie di ritmi, in musicalità di movenze, facendo diventare gesto ciò che in lui era voce.

Ventate rosse correvano per la sala: e ad ogni incalzare del violino, un'impennata di veli incendiati frullava via come l'ala della bufera.

D'un tratto una corrente d'argento, — uno zampillìo gaio del violino, — investì la donna: e il manto cadde ed ella emerse, tutta bianca, come se sorgesse dal polverìo di cristallo d'una sorgente. E una lievità alata e primaverile le mise nelle spalle lo scrollìo soffice del passero che scherzetta al sole, e nelle mani l'ansia d'ogni corolla che sboccia. I suoi piedi fremevano come i rami in fiore a un trasalire di vento. La donna sbocciava tutta: il piumìo bianco dei ciliegi, l'alitare roseo dei mandorli e dei peschi emanavano dai suoi gesti.

Quella musica, creata per lei, la interessava. Ella vi cercava se stessa, come nello specchio irrequieto d'una superficie aggrottata soavemente da un gioco affiorante di cerchi, di rabeschi sfuggenti. Ella cercava nel fiorire di quella melodia, un'eco, un tratto della propria bellezza, specchiata nell'ardore di quell'uomo schiavo, e despotico. Ella sorrideva, ora, alla sala, un po' stordita da quel trillar di primavera che il violino le avventava contro, come a manate di coriandolini bianchi, rossi, azzurri, per uno spasso di Carnevale. Stelline fiorivano dovunque. Forse erano i cerchi luccicanti, orlati d'argento, dei binoccoli, puntati contro di lei: e la sala pareva un grande cielo oscuro picchiettato di stelle.

Dietro a un binoccolo, che s'abbassava, ella vide due occhi che cercavano d'afferrarla, di piegarla. Un rotear d'anni, di vicende, confusi sbiaditi in uno schermo grigio, su cui s'illuminò un angolo d'ufficio: una macchina da scrivere. Poi il ritmo delle macchine. Il ridere sommesso delle compagne. Una porta sbattuta. La sala del direttore. I suoi occhi. Lui.

D'impeto, ella ruppe, — scrollandosi dal fascino di quella insidia insinuante, — i fili armoniosi che la legavano all'uomo del violino. Non gli obbediva, ora. Non primavera! Ma una tempesta le snodava il passo in una danza, nuova. Voleva danzare per lui, di cui sentiva lo sguardo cercarla, dominarla. Oh, la voce del violino, ora, non poteva afferrarla, trascinarla, imponendole quelle sue parole d'ardore e di bontà! Lo sguardo dell'altro la dominava. Ella non si chiedeva da dove fosse venuto né perché Egli era là. Ed ella gli obbediva

Una dissonanza strideva tra il violino e la danzatrice. Ma nella sala nessuno la notò. L'uomo dal violino subito sentì che la donna gli sfuggiva. Perché? Non si volse Ma alle spalle sentì una corrente nemica più luminosa dei riflettori. Allora cercò di parlare alla danzatrice e snodò dal suo violino nastri metallici d'argento e d'oro, per avvincerla, legarla.

Ma ella non udiva quelle voci. Un'altra canzone le sveltiva i gesti e il suo ritmo poderoso sbiadiva le melodie del violino

L'altro, nella sala, sentiva i fili incandescenti che correvano dalla danzatrice a lui

— Balla su un'altra musica — susurrò la donna bionda che sedeva accanto a lui. E la voce le tremò un poco: lo afferrò per un braccio: — Non ascolti'

Egli fece un gesto stizzito. Non rispose

— T'interessa tanto? — incalzò la donna

— Taci — egli disse

Il canto del violino s'era fatto umile, era una voce che chiedeva. La danzatrice non l'ascoltava.

Uno strappo stridente: un avvampar di toni imperiosi il violino gridava la sua ira. Odio, minaccia, ferocia. La danzatrice alzava le braccia a un raggiar di sole Era dorata da una gran luce estiva che ardeva sopra un frutteto.

Il violino tacque. La danzatrice seguiva altre armonie: per il silenzio vibrante delle sue movenze trillò un'altra canzone Poi ella s'arrestò; e si chiuse nei suoi veli come un fiore sfiorito dal troppo ardore. Il sipario frusciò cadendo nel silenzio: poi l'applauso scattò.

Dietro, Alessandro, l'uomo dal violino, afferrò la danzatrice per un braccio

— Che vuol dire questo?

Ella alzò una spalla, che biancheggiò, sinuosa sotto i veli

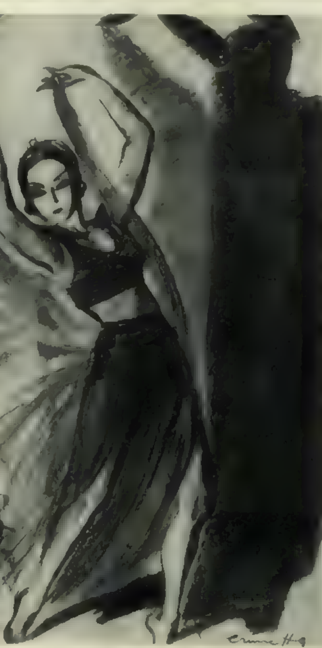
— Lasciami! — e il suo braccio fremeva

— Rispondi!

— Vile! — ella sibilò, scrollando il braccio. E un lampo obliquo le brillò tra le ciglia

— Chi aspetti? — egli fece, raggiungendola sulla soglia del camerino.

— Nessuno! — Ella gli lanciò le parole con un riso che le correva a fior di pelle luminoso come un polline d'oro: — Ma ti odio!



Nella galleria di specchi delle pareti ella vide una donna stanca, curva, grigia, in un manto impolverato. E il suo pensiero sfiorando, distratto, la fila dei barattoli, ne trasse un riso sommesso: — Trucco! Belletto! Bugie!

— Verrà? È a teatro, dovrebbe venire! — Che le avrebbe detto? E che avrebbe ella detto a lui? — Un fragore di vetri rotti la fece trasalire. Era Alessandro nel suo camerino. Ella ne udiva il passo aspro, da un angolo all'altro.

Alessandro? Un'ombra. Ne percepiva l'esistenza come vedeva quei barattoli di colore, quelle vesti false, strappate, che, alla luce dei riflettori, sfavillavano

Lui non veniva. Sfilò la veste. Cercò il cappello e il mantello. Corse fuori nel corridoio, urtò un uomo che entrava, alzò gli occhi. Balbettò. Era lui

Non trovarono parole né voce, entrambi. Ma s'intesero in uno sguardo. Egli la trasse per la mano. Fuggirono, inseguiti dall'ansia. Poi, nell'ombra della strada egli susurrò:

— Mi aspettavi?

Ella non mentì·

— Non sapevo

— E così?

Ella strinse il braccio di lui.

— Entriamo! — egli propose. Era un piccolo caffè solitario

— Sì, Alberto! — e, a dire il nome di lui, ella tremò: e vide se stessa fanciulla, e si corse incontro, le braccia tese, come all'immagine di una sorella

— Sei diventata più bella!

Ella scrollò i capelli, con un gesto d'allora: ora ritrovava tutti i suoi scatti; e i vecchi gesti rifiorivano, infantili Era pensosa. Forse la parola l'aveva ferita

— Perché ci siamo lasciati? — egli chiese quasi a se stesso. Ma pareva ne rimproverasse lei

Ella arrossì: un pensiero scattò, ma le parole si sfaldarono:

— Mi hai lasciata tu! — E una domanda le tremò negli occhi: — E l'altra? Hai tradito anche lei?

— Sei diventata brava — egli scherzò, versandole nella coppa lo spumante. — Ma per me sei Luisetta.

— Brava? — ella domandò e la mano posata sul bicchiere aveva una lievità fanciullesca. — Non so. Lui suona. È un grande musicista. E io... — Parlava dell'altro come d'un attrezzo da palcoscenico. Ma Alberto s'era rabbuiato

— Sei tu la sua arte. È un grande musicista perché ha te

(Perché la confondeva all'altro, quasi volesse imporle di essere legata ad Alessandro?)

Ella tacque. Poi, guardando un filo che aveva sul vestito:

— Sono stanca di tutto... — disse.

Egli domandò, e pensava che ella gli avrebbe mentito·

— L'ami?

Ella insorse.

— Questo credi?

Egli le prese una mano, di tra le pieghe della veste.

La voce d'un violino s'alzò dalla orchestrina che trascinava l'eco di una canzone nella sala vuota.

Ella scattò in piedi, aspra. Egli la seguì, silenzioso. I passi risonavano per la notte, e la loro eco era come l'ombra di fantasime furtive.

— Ci possiamo vedere domani? — egli susurrò. — Ora devo rientrare. Ho mandato lei a casa con la macchina. Non vorrei che potesse sospettare.

Ella s'arrestò: gli tagliò il passo. Gli piantò gli occhi negli occhi:

— Chi?

Egli abbassò lo sguardo.

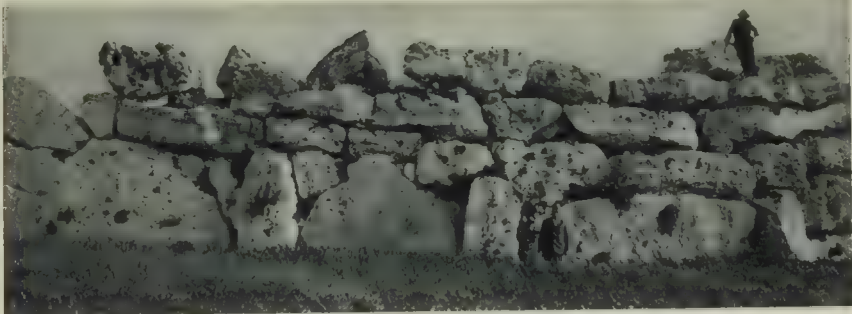
La investì, come una ventata, il pianto d'Alessandro: la voce del suo violino, che era la voce del suo dolore. Alessandro: imperioso, ma fedele, veemente, ma leale.

— Ebbene, Luisetta? — la voce di Alberto la sfiorò, timida.

Ella volse le spalle, senza rispondere.

PIA RIMINI

(Disegno di Brunetta)



NELLA GLORIA DEL MEDITERRANEO

MALTA, PEGNO DI CIVILTÀ

Malta appare, dal mare, rosa e bianca sui marosi. Battono i venti alle sue rocce e più quieti corrono i campi del suo altipiano, ora, splendido di lucido verde e del riso della primavera.

Ermetica nelle sue alte muraglie, nei suoi colori terrestri secchi e parchi, come fedeli ad una mistica essenza pugnace e non corrotti dalle grandi ombre dei parchi secenteschi, essa ha gli stessi aspetti essenziali e sacri di alcuni luoghi della terra materna, di questa occidentale patria, ponte e porta d'oriente, speme e passaggio, che sa la candida vesta della nave e l'accecante riflesso del sole africano; di questa nostra adorata Italia.

L'isola gloriosa che, rocca inespugnabile di latinità, resse per secoli l'eredità della gloria Romana contro i barbari d'Asia e d'Africa e contro quelli incivili d'Europa, questa piccola terra che deve avere attinto dalla sua angustia territoriale, la volontà e la capacità di espandersi, in proporzione vittoriosa in una conquista di superiore ideale, appare oggi ancor più, per l'opera amorosa e geniale di un giovane archeologo nostro, documento certo della nostra antica nobiltà, paragone incomparabile, pegno di garanzia di quegli alti fati che l'Iddio della razza matura per il nostro avvenire.

Alti e bianchi appaiono gli occhi stupefatti, sul pianeggiante correre dei verdi campi e dei prati, così soli nell'azzurro che sembrano intrisi di cielo, quegli alti muri dei misteriosi tempi megalitici che il trepido cuore dei tardi nepoti, meravigliato, chiamava *torre dei giganti, corona dei giganti, casa delle fate*. Infatti sembra che solo i mitici giganti, parenti agli Dei, abbiano potuto alzare e squadrare a filo, connettere con superiore maestria, legare in muro e piegare in volta, quei blocchi di parecchi metri di altezza e di larghezza, a gloria di Dio padrone del multanime mare, della terra materna, del cielo che partorisce la luce, dell'instabile soffio del vento che attraverso i fori dell'oracolo portava al cuore degli uomini aspettanti le segrete parole degli dei che volano più alti delle nubi.

O, certamente, non essendo i padri maltesi uomini di statura da ciclopi, avevano giganteschi il cuore e il cervello, la sete delle grandi intraprese e delle alte costruzioni.

Ecco, a Tarscien, a poca distanza da La Valletta il grande tempio a tre celle elittiche, con i suoi altari ornati da elegantissimi fregi, perfetto nella sua abside. Dai lastroni ben connessi dei pavimenti, dall'ingegnoso sistema delle chiusure che si compiva dal di dentro, questa opera che farebbe onore a qualsiasi architetto moderno meraviglia l'occhio di chi lo vede, per la sua assoluta perfezione tecnica e per il senso di sacro che ancora emana dalle sue pietre non morte.

Questo i padri Maltesi compivano in quell'età misteriosa, in cui tanto vaneggiamento barbaro ha speculato, in quell'età della pietra posteriore alla più antica, la paleolitica, e che per i suoi aspetti neolitica si definisce, ovverosia nuova età della pietra levigata.

In questa età neolitica, Malta rifulge di vera ideale civiltà. I templi coprono, fitti, la sua terra, quasi a mostrarcela come l'isola sacra, abitata da piissime genti; l'arte ha grandissimo sviluppo, dalla figurativa a quella ornamentale, e i resti che parlano più delle bugiarde deduzioni degli scienziati d'oltralpe, ci assicurano dell'alto livello culturale e sociale dei suoi abitanti. Nel buio dell'epoca, mentre le terre dei cosidetti ariani evoluti erano immerse nella più fitta tenebra di barbarie, Malta nostra, mediterranea, splendeva, stella lucente di incomparabile bellezza.

Una forza ideale, uno spirito che solo promana da sacre certezze, attento ad ogni aspetto di bellezza, schivo, e superiore ad ogni bassa opera è la caratteristica della civiltà *superiore* di Malta. Infatti questi fregi bellissimi, scolpiti sugli altari, che poi vedremo in Creta e nelle altre terre del Mediterraneo solo in epoche lontanamente posteriori, quell'accenno indiscutibile alla volta reale, quell'abilità costruttiva, quell'eleganza suprema di vasi di cui alcuni grandissimi, quella meravigliosa conoscenza anatomica, quella plastica felice che si riscontrano nelle statue e statuette ritrovate, quelle case dalla pianta perfetta, sono ottenuti solo con l'ausilio di queste mani e di questo cuore, umano, dall'accesa fantasia d'un caldo ideale.

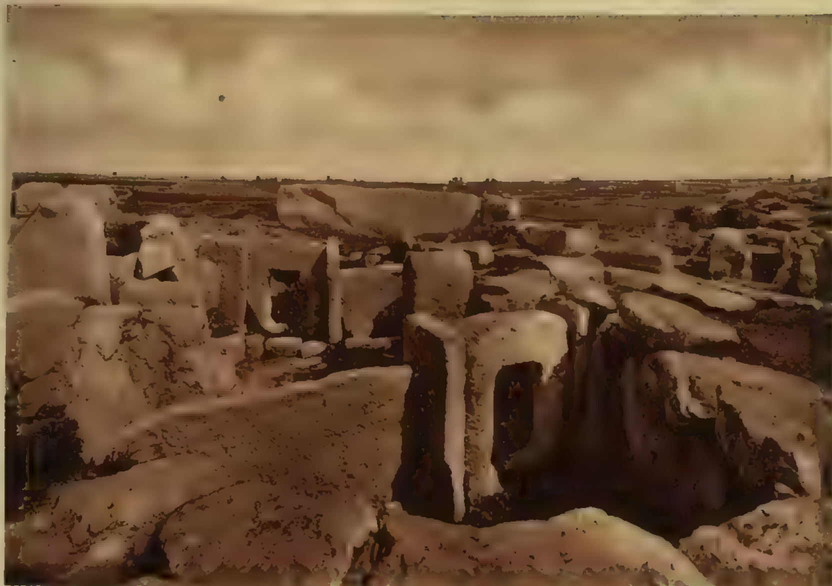
Sola ricchezza dello scultore maltese era il mazzuolo e la rude ascia di dura pietra che ora s'ammirano nel museo di Malta. Una parentela ci unisce a questi padri maltesi, nei templi; la stessa forza ideale e la parsimonia e povertà di mezzi; tu vedi Roma di Romolo che conquista i più ricchi Etruschi; Roma di Scipio che piega gli opulenti Fenici; Roma di nessuna nave che vince le flotte Cartaginesi e tiene, padrona, il mare. C'è in questi resti, lo stesso comando che ci ha fatto vincere e ci farà vincere sempre difficoltà e battaglie: arrangiarsi; fare da sé, con le proprie mani e senza aiuti, quasi che Dio fattici più forti e più degni degli altri, voglia cimentare di continuo la nostra virtù.

Ed è segnale questo di indiscutibile superiorità.

Nelle opere di Malta dunque, riluce questa forza



In alto, particolare dell'esterno del tempio della Gigantia. - Qui sopra, la *Venere preistorica* del tempio di Hagiar-Kim. - A sinistra, statuetta acefala di calcare. - A destra, statua di divinità.







IN ALTO: PARTICOLARE DEL TEMPIO DI HAGIAR KIM. IL LASTRONE CHE SI VEDE IN FONDO È LARGO SETTE METRI. - IN BASSO A SINISTRA: IL TEMPIO DI MNAIDRA. - A DESTRA UN ALTRO PARTICOLARE DEL TEMPIO DI HAGIAR KIM





IN ALTO: VEDUTA ESTERNA DEL TEMPIO DI HAGIAR KIM. - IN BASSO, A SINISTRA: ALTARE ORNATO DEL TEMPIO DI TARSCIEN. - A DESTRA: FRAMMENTO DI STATUA CON FIGURINA DI ORANTE.









DALL'ALTO IN BASSO. LA SCORTA MILITARE DEI TRENI MESSICANI; UN MODERNISSIMO PONTE FERROVIARIO SUL RIO PAPALOAPAN NELLO STATO DI VERA CRUZ; CACTUS GIGANTESCHI DEL PARCO DI CHAPULTEPEC A MESSICO.







DALL'ALTO IN BASSO: PRIMITIVA FABBRICA DI ZUCCHERO NELLO STATO DI OAXACA; DONNE INDIANE SULLA RIVA DI UN FIUME NELLO STATO DI VERA CRUZ; LE TIPICHE CHITARRATE MESSICANE NELLE VIE DELLA CAPITALE

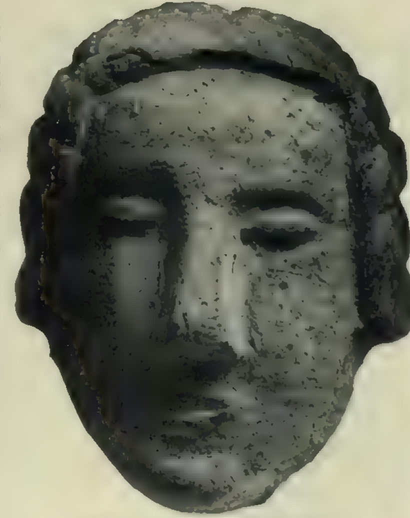
ideale, che è il vero sostegno delle alte muraglie dei suoi templi, lo scheletro della sua civiltà goduta da uomini di gusto, d'esperienza, di sensi maturi.

Nei suoi templi e nei fabbricati di Tarscien, di Borg-in-Nadur, di Har-Dalam, di Chircop, di Hagiar-Kim, di Hal Saflieni, di Mnàidra, di Hal-far c'è già l'aspetto di un vivere organizzato e perfezionato, di una sapienza regolatrice, di una luce di pace ordinata e agiata, di un culto d'eleganza e di bellezza, cioè del clima proprio di una vera civiltà.

Basti considerare la magnifica fioritura d'opere in ogni campo dell'arte. Osservare, per esempio, quel superbo esemplare in terracotta (alto cm. 12,9), della cosidetta «Venere di Malta» per rimanere ammirati dalla perfezione plastica, dal gusto di certi particolari e dalla sicura coscienza anatomica dell'autore; oppure il soave sonno che occupa la «Dormiente di Malta» nudo il petto, dalla vesta con uno strano falpalà ottocentesco; o le statuette acefale diritte o sedute, ignude o vestite dove la bravura stilistica raggiunge sintesi che non si esita a chiamare modernismo.

E la magnifica raccolta di vasi dalla sottile pasta e dalla eleganza della linea, decorati o lisci, monocromi o variamente colorati?

Dalle pietre degli stessi templi, dalla loro perfetta costruzione, dagli oggetti e statue ritrovati emana la certezza di una religione superiore. Da essi come in quello di Tarscien, e dall'ipogeo di Hal Saflieni l'oracolo vaticinava e la conoscenza di pratiche divinatorie, attraverso l'incubazione del sacerdote o del fedele, funzione simile questa al moderno cadere in transe, dava ai più cuori l'atteso responso della divinità. A questi templi accorrevano in folla i fedeli a chiedere il compimento dei loro voleri e la guarigione dei loro mali come si rivela dall'ex-voto di Mnàidra, o dai lastroni forati di Hagiar-Kim. Agli Dei protettori si offrivano anche i simboli dei doni e si sacrificavano, come appare dal fregio di Tarscien, in unico sacrificio, il capro, il toro e il verro, precedendo di secoli i Romani *suovetaurilia* e compiendo in onore del dio dei campi la *lustratio*, madre delle nostre rogazioni.



Testa di terracotta, mirabile esemplare dell'espertissima arte maltese - Al piedi della pagina *La dormiente* dell'ipogeo di Hal Saflieni (Foto Ugolini)

Forse gli stessi sacerdoti leggevano nella pagina stellata dei cieli notturni, segnando i corsi degli astri, e calcolando le fasi dei lumi celesti. In questa accesa e alta *religio*, noi vediamo il nucleo di quel forte amore alle cose sacre che resse il pio Enea, creò Roma per opera di un dio e ispirò i due più grandi poemi della nostra razza, l'*Eneide* e la *Commedia*.

Noi scorgiamo in quest'epoca neolitica i nostri avi, soli in luce di civiltà in mezzo alle tenebre, correre su agili navi il Mediterraneo, portare i civili costumi agli altri popoli e per lungo tempo signoreggiare, felici e pacifici, la loro terra. Il loro corso va da occidente ad oriente, tocca le isole vicine così dovevano essere accolti dagli altri viventi come gli annunziatori stessi della luce.

Solo quando avidi e rozzi stranieri portatori di rame sbarcheranno a Malta e la brutalità del barbaro armato vincerà l'inerme gentilezza dei civili isolani, la gloria di Malta decadrà, e un'era meccanicamente più perfetta, la cuprolitica, ucciderà quella che fu gloria e splendore dell'arcipelago, l'alta epoca dell'ideale civiltà neolitica maltese.

I nuovi venuti s'adatteranno a pregare negli stessi templi dei vinti, ne vorranno forse costruire degli altri, ma, ahi, quanto inferiori e differenti. Non è più di loro quell'ingegno che permetteva di posare, d'elevare, di porre di sghembo e di dritto, i grandi massi; non possono acquistare quell'accortezza virtuosa che scolpiva le belle statue e dalla mota creava i vasi eleganti. I loro muri non sono più muri di giganti, ma muretti di pigmei, umili e malfatti muretti a secco.

Da dove vennero, si domanderà, questi antichi Maltesi, che nel periodo neolitico, rifulsero di tanta civiltà? Forse attraverso un immaginato ponte eurafricano, emerso durante il pleistocene, vennero dall'Africa i primi embrioni della cultura neolitica maltese. E chi potrebbe negare che non possano esser venuti dalla sommersa Atlantide o dalla Lemuria? Forse gli antichi non narravano di una civiltà africana fiorentissima, scomparsa per l'inaridimento della sua sede? A queste domande ancora non si può rispondere di sicuro. Forse il piccone dell'archeologo non tarderà a dare la parola alla terra africana. Ma di una cosa si può essere certi che essi, come tutta la nostra civiltà non sono venuti dall'Asia. La stessa ipotesi di una civiltà ariana di brachicefali biondi e alti, superiore a un'altra di stirpe mediterranea di dolicocefali bruni, è definitivamente crollata; l'ha fatta cadere il veridico piccone dello scavatore e i fatti hanno avuto ragione della vacuità delle parole. E un'altra scienza positiva, l'antropologia, ha mostrato per Giuseppe Sergi che «né India, né Asia in genere sono state la culla delle prime razze umane, come non sono state neppure le sedi di origine dei grandi mammiferi dell'epoca geologica terziaria; che mai parti di là la civiltà per le genti del bacino del Mediterraneo; che è da scartarsi ogni influenza della razza cosidetta ariana nella compagine etnica mediterranea».

Primo tra gli archeologi, Luigi M. Ugolini, ha saldato alla catena cronologica questo anello mancante e che unisce la lontana età paleolitica, attraverso la neolitica, a quella più vicina del rame. Esso ha colmato la grave lacuna esistente nella primitiva storia mediterranea. Delle regioni del *Mare nostrum* solo Creta poteva vantare alcuni relitti neolitici, ma che cosa rappresentavano essi a paragone dello splendore dei palazzi cretesi e dell'oscura nebbia del periodo paleolitico? «Occorreva — come egli dice — una più retta, una più potente affermazione della cultura neolitica mediterranea: questa l'offre ora Malta». E questa è gloria della nostra stirpe e merito del giovane archeologo.

La civiltà neolitica di Malta sposta, vittoriosa, il punto di partenza per lo studio di quella mediterranea, contro il corso dei secoli, «essa precede quella del rame e del bronzo dell'Egeo, di Creta e di Micene. E lo spostamento della cronologia non è piccolo, poiché non si deve dimenticare che il periodo neolitico durò a lungo». Non solo; il primato d'essere considerata come il focolare più antico di civiltà che spettava a Creta e che Creta tolse all'Oriente, si sposta ancor più verso Occidente e Malta ne assume di diritto il possesso. Essa è l'unica fonte di civile luce, in quel periodo, unica e isolata, ché ancora nessuna terra ha dato i segni d'una civiltà uguale e superiore. Essa è la generatrice della cultura e della civiltà coeva nelle altre terre vicine; da essa parte l'architettura e la tecnica costruttiva l'arte della figurazione e della decorazione anche se nelle terre che le ricevevano, esse si trovino imbastardite e impoverite. Caratteristiche essenziali della casa maltese durano fin nell'età classica, nella *domus Romana*.

Malta può avere attinto le forme embrionali della sua civiltà dall'occidente o dall'Africa, noi non sappiamo, ancora, ma Malta ne rivela l'esistenza. Certo è che esse non giunsero dall'Europa settentrionale o dall'Asia. Ed un'altra verità è stabilita, che essendo saldato «con il contributo neolitico maltese il primo tratto della catena etnica culturale e cronologica della stirpe mediterranea si è indotti a dedurre che non c'è più posto per una forte e sconvolgente sopvrapposizione di gente eterogenea».

Il nostro vecchio ma ancor saldo mondo mediterraneo, salì ai più elevati apogei di civiltà e di gloria fin dai remoti tempi, non già per le trasfusioni di sangue settentrionale o per gli influssi della civiltà orientale, ma in virtù delle feconde e potenti energie congenite della razza. Alla gente bruna, dal cranio allungato, cioè ai dolicocefali, devono il Mediterraneo e gran parte dell'Europa la rapida, perenne ascensione culturale.

«Il mare che fu *nostrum* per i Romani — scrive l'Ugolini nel suo magnifico *Malta e la civiltà Mediterranea* — lo era già stato molto tempo prima per le genti che abitavano le feconde terre bagnate dai suoi flutti».

Ecco: il piccone del cavatore vivifica i miti. I versi del grande Virgilio assumono certezze di storia; non è Enea lo straniero nato in terra lontana, ma il figlio degli emigrati Tirreni che conquistarono le terre di Ilio, e discendente di quel Capi, comune progenitore del re Latino.

Unico è il sangue che partorì Romolo, il gran Re; e Roma è la patria dominatrice richiesta forse dagli avi maltesi agli alti Dei protettori della stirpe, nella bianca abside del tempio di Tarscien.

Così fuggono le vane parole dei barbari impinzati di falsa dottrina, figli di quei barbari che Cesare trovò nelle selve. E questo intramontabile sole del Mediterraneo guida le nostre volontà e risplende anche su Malta madre, rosa sull'azzurro mare.

MARIANI DELL'ANGUILLARA

VISIONI DELL'EUROPA ARMATA

LA QUESTIONE MILITARE RUSSA

Con l'intervento politico-militare della Russia, nel 1914, a favore della Serbia, chiamata dall'Austria a rendere ragione dell'assassinio di Serajevo, la guerra veniva ad acquistare, fin dall'inizio, le possibilità di uno sviluppo a carattere mondiale. La Russia impegnava tutta la sua potenza politica e bellica a favore dei piccoli fratelli slavi della Sava e del Danubio, a lei già collegati dal debito di riconoscenza per la liberazione dal giogo turco, e dai vincoli religiosi ed etnografici, ma specialmente uniti a lei dal programma panslavistico per cui la Russia considerava gli elementi slavi dell'Europa centrale come le sue avanguardie e le sue propaggini verso l'occidente e verso i mari caldi e liberi del Sud.

E fu proprio la Russia la prima delle grandi potenze a ritirarsi dalla lotta nel 1917 dopo due anni di guerra, quando i germi dello sfacelo politico-sociale interno e della disorganizzazione militare, già apparsi nel 1905, durante la sfortunata campagna contro il Giappone, si svilupparono virulenti nello stato in decomposizione e permisero alla rivoluzione comunista il colpo di forza che gettando a terra il trono degli Zar, chiave di volta dell'organismo nazionale, distrusse l'ordine sociale esistente. Dopo quel crollo, gli scopi per cui veniva combattuta la guerra mondiale, tra i così detti Stati «capitalisti» non potevano interessare, in primo tempo, i nuovi padroni della Russia.

In conseguenza di quel crollo le forze militari russe del fronte e dell'interno avevano subito nella loro compagine il contraccolpo rivoluzionario e la loro disintegrazione veniva accelerata dalla necessità di sopprimerle affinché la controrivoluzione non trovasse in esse l'appoggio per una ripresa.

Le prime forze armate rivoluzionarie, costituite da volontari, erano dirette essenzialmente a soffocare le resistenze zariste e a consolidare il potere dei Sovieti. Alla fine del 1917 la Russia non possedeva più forze armate, di qualche efficenza, né di terra, né di mare atte ad una campagna di guerra manovrata, poiché, col travolgimento delle gerarchie sociali erano state distrutte anche quelle professionali e tecniche che costituivano l'intelligenza e la direzione delle forze militari mentre la massa inquadrata disertava quasi completamente.

La rivoluzione, in primo tempo, proclamando la lotta di classe, l'avvento dell'internazionalismo proletario sembrava dovesse logicamente ripudiare ogni prospettiva di guerra nel senso nazionalistico e di conseguenza ogni militarismo nel senso occidentale.

È da considerare, che all'inizio della rivoluzione, la Russia pure non disponendo di forze armate efficenti per una difesa esterna, venne tuttavia a trovarsi in condizioni fortunate, e certo assai più favorevoli che non la Francia rivoluzionaria del 1789 di fronte alle possibili reazioni di altri Stati. Le altre potenze europee nel 1917 erano impegnate nella fase assai critica di una guerra senza quartiere e della quale non era prevedibile la fine.

La Russia è stata protetta nel passato, ed è protetta tuttora, dal pericolo di una invasione nemica a carattere stabile, estensivo e risolutivo, dalla sua stessa vastità.

La Russia coi suoi territori europei ed asiatici rappresenta una superfice che uguaglia la somma del resto dell'Europa, del rimanente dell'Asia non russa e di tutta l'Africa. Un'invasione degli avversari della Russia, rischia di puntare nel vuoto e richiede uno sforzo non sempre affrontabile, poiché date le estensioni da percorrere, la mancanza di comunicazioni e i rigori del clima le operazioni contro la Russia hanno insieme il carattere delle operazioni coloniali a vasto raggio e quello delle spedizioni polari di grande mole.



L'imponente parata sulla grande Piazza Rossa di Mosca di centoventicinquemila giovani atleti appartenenti alle organizzazioni sovietiche.

Anche se si trasformino radicalmente le condizioni sociali di una nazione mettendo in atto le ideologie più estreme, e a meno che la nazione non subisca l'occupazione completa e permanente dello straniero e rimanga indifferente ed inerte ai suoi destini per esaurimento totale di vitalità congenita, i rivolgimenti sociali interni per vasti e profondi che siano, non infirmano le necessità della politica estera, che rinascono in breve volgere di tempo, analoghe o poco dissimili da quelle che dovette affrontare il precedente regime.

E con le necessità della politica estera, risorge, inesorabile e imperativa per la conservazione stessa del nuovo ordine di cose, la necessità di disporre di una forza bellica che abbia una buona organizzazione tecnica e sia di sicuro affidamento politico.

E tanto più la necessità di questa forza era indispensabile in Russia al partito vincitore che proclamando la lotta fra talune classi e l'unione fra altre classi, indipendentemente e al disopra delle frontiere politiche, dichiarava tuttavia nelle sue premesse iniziali quella della propaganda e dell'imposizione dei suoi principi, occorrendo, con la violenza al di là dei confini. Così se al principio del 1918 le forze armate russe disponevano di poco più di 100 mila volontari, nello stesso anno, in pieno caos statale il nuovo governo russo ristabiliva il principio del servizio militare obbligatorio estendendolo a parecchi milioni di cittadini.

In primo tempo le nuove forze armate russe si presentarono come le forze armate del comunismo internazionale e al coperto di questa formula si vennero a ricostituire, di fatto, le disciolte forze armate permanenti.

Un'altra formula valeva all'interno a conciliare sullo stesso argomento i nuovi principi sociali con la realtà pratica esterna all'affermazione che l'esistenza delle forze armate non rappresentava un atto di volontà militarista dei proletari russi, ma una necessità di protezione contro le minacce delle nazioni a tipo borghese.

Questo principio vale tuttora. Sotto il velo di formule analoghe e cioè di provvedimenti militari indesiderati e dovuti alla costrizione esterna, il nazionalismo russo è rinato più potente e più attivo di prima. Il nuovo Stato sovietico è altrettanto geloso dell'integrità del suo territorio e del monopolio delle sue immense risorse naturali, quanto lo era il regime degli zar e ancora di più, poiché il passato regime offriva larga ospitalità all'iniziativa, all'attività privata straniera, ora bandita in modo assoluto e accettata soltanto come ausiliaria tecnica e organizzatrice in sott'ordine dell'industria statale. Il governo sovietico ha ereditato e ripreso il programma storico degli zar di espansione asiatica ed europea che si concreta, essenzialmente, nella spinta verso i mari del Sud nel Mediterraneo e nel Pacifico. Tale programma è suffragato dall'applicazione del dogma realistico che le maggiori cure dello Stato debbono essere rivolte allo sviluppo, indivisibile e parallelo, della forza militare e della industria bellica, quest'ultima, costituendo la spina dorsale della prima. Stalin riferendo nel 1933 sui risultati raggiunti dal programma industriale affermava:

«Dato il rifiuto di alcune potenze confinanti a stipulare patti di non aggressione e tenuto conto delle possibili complicazioni in Estremo Oriente noi dovremo, nell'interesse della difesa dello Stato, trasferire e modificare l'attività di una serie di stabilimenti che lavorano per gli armamenti».

La psicologia di una razza non cambia anche se variano i titoli e le coccarde. Nessuno dubita più ora che il territorio russo sarebbe difeso ad oltranza, indipendentemente dall'etichetta po-

litica dell'aggressore, e che in Europa e in Asia, in nome dei principî vecchi e nuovi, gli scopi e gli obbiettivi russi non saranno mutati, salvo forse, che saranno aumentati di numero, assumendo una maggiore vastità e che la spinta al loro raggiungimento sarà più gagliarda di prima.

È caratteristico uno stato d'animo, ripetutamente espresso da russi zaristi, profughi e dispersi per il mondo e che per l'avvento del bolscevismo hanno perso tutto: famiglia, rango e beni: essi preferiscono che il loro paese rimanga in potere di quel governo dei Sovieti che li ha banditi che non di saperlo occupato da uno stato straniero, condizione che permetterebbe loro di rimpatriare al sicuro!



~

Nei riguardi del problema militare russo si presenta un dato di fatto inoppugnabile: attualmente esiste una forza armata russa, modernamente organizzata, di apparenza disciplinata, di grande mole e il cui sviluppo e perfezionamento di ogni giorno e in ogni campo è tangibile e visibile a tutti.

Esistono delle forze armate russe bene attrezzate, armate e equipaggiate ed istruite.

Ciò premesso si affacciano in argomento diversi quesiti, alcuni dei quali rimangono del tutto o in parte allo stato di punto interrogativo: qual'è l'efficenza reale, morale, tecnica e direttiva delle forze armate russe? Quale giudizio si può esprimere sulla loro quantità, qualità e impiegabilità?

La risposta a questi quesiti è assai ardua. I giudizi dei vari osservatori, nei vari paesi, oscillano dalla massima valutazione al massimo deprezzamento. V'è chi pretende che quanto appare è tutto impressione di facciata che copre il vuoto. E v'è chi sostiene che si tratti invece, di una forza gigantesca sviluppantesi in rapido divenire.

~

Questi quesiti si sono sempre imposti a tutti coloro che hanno studiato il problema militare russo da Napoleone in poi. Le stesse domande si posero gli alleati e i nemici della Russia negli anni che precedettero la grande guerra e durante il suo svolgimento. L'Intesa non ha mai conosciuto, con piena sicurezza quale assegnamento qualitativo, quantitativo e tempestivo potesse fare sull'esercito russo. Il computo degli effettivi russi, nei vari momenti e nei vari teatri d'operazione dell'ultima guerra è stato un argomento di molte discussioni e questo computo è nuovamente oggi un dato di difficile apprezzamento.

La disponibilità in uomini di uno Stato che conta 163 milioni di uomini porta a calcolare le forze armate con una certa proporzione rispetto a quella disponibilità, mentre quella proporzione potrebbe esistere in modo assai relativo nel caso speciale. La forza armata efficente è essenzialmente subordinata oltre che al numero al quantitativo di quadri e di materiali esistenti, alle possibilità di trasporto di uomini e di mezzi e all'assegnamento che, per ragioni politiche, si può fare sulla combattività della massa inquadrabile.

Il linguaggio imaginifico degli alleati, e anche degli avversari della Russia, ne aveva definito l'esercito come il «rullo compressore». La Russia mobilitò durante la guerra mondiale da 15 a 16 milioni di uomini. Le forze russe, messe effettivamente in campo, furono di una entità assai minore di quella computata da chi, nel calcolare le forze si riferiva troppo alla disponibilità, anziché alla impiegabilità. La Russia, specialmente all'inizio della guerra, era nella situazione di un uomo straricco che non possa disporre dei suoi capitali. Poiché il grado di efficenza raggiunto dalla Russia attuale, nel campo del tecnicismo logistico e industriale è ancora ignoto; la questione della efficenza delle sue forze armate, anche dal solo punto di vista materiale, e non morale, è anch'essa un'incognita.

Quella efficenza dipende, ora, come allora, dalle possibilità quantitative e qualitative di inquadramento, dalle disponibilità di materiali, dalla bontà della organizzazione logistica e dei trasporti.

La prima condizione è in rapporto allo sviluppo professionale raggiunto in tutti i gradi e alla sicurezza e alla aderenza politica dei quadri al governo; la seconda e la terza sono essenzialmente subordinate alla disponibilità e impiegabilità delle materie prime e alla qualità e quantità della produzione industriale. Lo Stato dei Sovieti ha rivolto ogni energia affinché quelle condizioni di ambiente e di produzione si verificassero e con esse sorgesse la potenza delle forze armate, ma non si può affermare quali siano i risultati effettivamente raggiunti.



~

Le prime prove in campo dell'esercito sovietico, contro una potenza straniera furono quelle della campagna russo-polacca del 1920. Fu una guerra dai caratteri assai singolari combattuta fra due eserciti improvvisati, specialmente quello russo. Le azioni si svolsero su fronti estesissime, con ampi intervalli.

Fu una guerra di movimento puro poiché, per mancanza di munizioni e per difetto di addestramento il fuoco aveva scarsa efficacia.

Per difetto di compagine morale nei polacchi in primo tempo, nei russi nella seconda fase, la minaccia di aggiramento bastava a determinare l'arretramento dell'avversario.

Inizialmente furono vittoriose le armi russe, ma la ripresa morale dei polacchi, la maggiore efficenza relativa del loro esercito e la contromanovra del Maresciallo Pilsudski salvarono la Polonia e determinarono l'esercito russo ad una ritirata disastrosa che lo sfasciò.

Non sarebbe giusto trarre deduzioni dalla campagna del '20 sulla efficenza morale e tecnica dell'attuale esercito russo, a distanza di quindici anni da quella prima prova dopo un periodo trilustre di cura intensiva che il governo russo ha rivolto alle sue forze armate. Neppure sarebbe logico però di trarre deduzioni in senso favorevole, dalla campagna russo-cinese in Manciuria nel 1929.

In quella campagna «l'Armata speciale sovietica dell'Estremo Oriente» comandata dal generale Blücher sconfisse le truppe cinesi. Fu quello il primo successo bellico delle truppe sovietiche, successo che, se dal punto di vista puramente militare e tecnico rappresentava un valore molto discutibile, ne possedeva uno assai più grande nel campo psicologico e come elemento sintomatico.

L'istruzione militare alle reclute dell'esercito sovietico - In alto: Ore di svago di giovani operai. - Sotto: Reparti che sfilano marzialmente per le vie di Mosca



Quei fatti d'arme nell'Estremo Oriente, che costituirono il battesimo del fuoco delle armi sovietiche, destarono un grande entusiasmo in Russia: il successo venne e viene esaltato con i termini in corso presso tutti gli eserciti nazionali e nazionalisti quando celebrano le loro gesta guerriere.

Quella glorificazione, a tipo borghese, mentre costituisce l'inizio della tradizione militare dei Sovieti, è una espressione del rinnovato patriottismo della Russia, le cui formazioni belliche, anche se continuino, per motivi di opportunità dottrinale a definirsi le forze armate di una idea internazionalistica, sono in realtà, e tendono sempre più a divenirlo, anche nell'espressione esteriore, le forze armate di uno Stato nazionale che conduce una vigorosa politica estera, quanto e assai più, di altri Stati nazionali.

(Continua) di S.

N E L   P A E S E





Non ebbe torto Giove a tramutarsi in cigno per conquistare Leda In sì candida veste e con tanta aristocratica linea il successo non poteva mancargli e al buon Tindaro toccò la sorte che toccò Ma il titolo di « reale » dev'essere stato attribuito al cigno dopo che quel tal re dei Liguri per aver tanto pianto la morte del suo amico Fetonte fu — secondo la leggenda — cangiato in cigno. In questa pagina vediamo i magnifici bianchi palmipedi che vivono ad





D E I   C I G N I







Abbotsbury, in Inghilterra ve ne sono riuniti a migliaia e tramutano il luogo con il loro incedere con il loro dreussare in un paesaggio di fiaba dove sembra debba giungere da un momento all'altro Lohengrin per scegliere il suo mezzo di trasporto. Ma il figlio di Parsifal non arriva mai forse perchè non c'è più traccia nè di lui nè dei suoi discendenti o forse anche perchè ove ancora esista in panni moderni meglio ama viaggiare in automobile oppure in aeroplano



INTERVISTA A TEMPO DI VALZER

CON FRANZ LEHÀR AD ABBAZIA

Non credo che vi sia altro paese che somigli a uno scenario di operetta come Abbazia. La sua prospettiva a gradinata è volubile e teatrale, scende sale si propaga, giardini e tendine, paesaggio a strisce verticali, vialetti rococò e chioschetti d'acqua purgativa, pneumatici, sifoni, ombrellini: gelati in tutte le ore. Architettura araldica da grande albergo, trionfo della palma e delle sedie di vimini. I villini sembrano costruiti apposta per un anonimo Conte di Lussemburgo: guardaroba pieni di ex cilindri e false camelie, un cimitero di guanti bianchi di ventagli e di tappi di sciampagna.

Il maître d'Hôtel è un simbolo, l'abbiamo visto nel primo atto di tutte le operette viennesi. Si chiama Franz come l'Imperatore. I camerieri sono laureati in un'accademia di belle maniere. Giocano con i piatti e i bicchieri, si mantengono sulle punte, capiscono la strizzatina e il mezzo sorriso: le loro tasche sono piene di paraventi e di giarrettiere.

Vorrei dipingere un ritratto all'impiedi del portinaio: il suo volto di vecchio poppante è un emblema alimentare, occhi cerulì, molti bottoni d'oro, uno stiffelius d'ammiraglio: ogni volta che mi guarda mi fa arrossire. Darei chissà che cosa per essere suo nipote, o un parente lontano: gli ruberei i bottoni, mi piacerebbe solleticarlo con una penna di pavone. Egli è il nostro padrone, sa perfettamente il numero delle nostre cravatte, quante sigarette fumiamo, le donne che ci piacciono, a che ora ci svegliamo e quando andiamo a letto. Possiede le chiavi di tutti gli appartamenti; quelle piccole, inglesi, delle camere riservate, e le altre.

Scendiamo al mare, ci bagniamo. Potremmo camminarci su senza affondare, come il corpo di ballo di Franz Lehàr. Le sirene sono vestite di cartavelina, e invece della coda hanno grandi piedi smaltati, tenerissimi, come polli novelli. Le donne sanno camminare: non è il passo indiano del giovane elefante, o l'incedere largo e marcato delle valchirie. Il loro passo è capriccioso e afrodisiaco, un valzer lento sonato da una chitarra hawajana. Peccato che sono spellate, troppo cotte, e dolcissime come prugne sciroppate. Al contatto dell'acqua hanno acquistato una grazia fluviale, una leggerezza acerba e ventilata. Sono le fanciulle nate con la *Vedova allegra*, le reginette delle rose che s'innamorano del capitano della guardia e le principesse che sposarono lo zigano.

~

Ritorno di Franz Lehàr: prima rappresentazione di *Giuditta*. È difficile stabilire dove cominci il palcoscenico e finisca Abbazia. Il mare odora di vainiglia. Queste colline, intorno, sono vere. È vero il cielo, sono vere le stelle grandi come limoni. Tra poco quando il maestro darà il via si sentirà in cielo un lontano fruscìo di mandolini, e le stelle si metteranno a correre un suono dietro l'altro.

Nel violino c'è una farfalla? I quattro contrabbassi sono carichi di frutta candita come dispense. Pasticceria viennese: Cuchtel, sfogliatelle. Stasera anche gli strumenti a fiato sono docili e mansueti. L'orchestra si prepara a ricamare un vasto lenzuolo melodico, ornatissimo e trasparente. Le spume, le trine, gli sbuffi, verranno dopo: sono settanta professori.

È apparso Franz Lehàr, salutato da un applauso frenetico. L'attendevo da vent'anni, da quando sentii il primo valzer della *Vedova allegra*. L'immaginavo biondissimo, flessibile, con tanto di spalline; da una parte la sciabola dall'impugnatura d'oro e dall'altra la bacchetta d'avorio, esilissima, come un bocchino. Ufficiale dell'Imperatore, pantaloni rossi e giacca corta e stretta di seta bianca, sempre inguantato, anche la notte, a letto, e con uccello di paradiso sulla visiera. Doveva essere un uccello vivo, musicale; ogni tanto scendeva dalla visiera e saltava sulle spalle, trillando. Invece ho davanti un signore robusto, vestito di nero, che s'infila gli occhiali in fretta, e agita le mani come un padre che saluti il figlio che s'imbarca per l'America.

Sono proprio sue queste ampie mani a cuscinetto? Ecco, si muovono, accarezzano un'invisibile capigliatura. L'orchestra sotto fa le fusa. Le piace essere accarezzata, blandita. Le mani di Lehàr perdono lo spessore: la musica le alleggerisce, le allunga. Il sipario s'apre come un paravento a fisarmonica. È uno scherzo viennese anche questo, come gli ufficiali della legione straniera in colletto duro e il Marocco da cartolina postale. Ma la musica di Franz Lehàr a poco a poco ti prende, la senti alitare intorno come uno zeffiro: è un solletico di primavera, il flauto dipana in silenzio un lunghissimo filo di luna; sai già a memoria il primo motivo, lo ripeti mentalmente; stanotte, nella camera d'albergo, canterai la romanza di Ottavio:

Donna fatal il canto più non freme,
il cor mio solo geme, svanito è il sogno...

È come l'immagine di una bella donna vista una sola volta e che non si dimentica più. Allora la musica di Franz Lehàr ti fa dimenticare l'oleografia dell'Alcazar, madreperla marmellata e rosolio, e il deserto di maniera in cui Giuditta indossa una cappa di velluto rosso degna di Lucrezia Borgia.

L'esecuzione è stata perfetta. Richard Tauber ha cantato come un'allodola innamorata e Kate Walter, Giuditta, è stata la fata morgana delle sabbie.

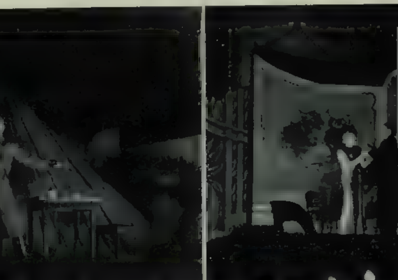
~

Attendo Franz Lehàr nel vestibolo dell'albergo. Sono nel suo elemento: tappeti a fiorami, palme, cornici impero, una stufa di maiolica bianca, alta, rettangolare, stile Francesco Giuseppe. Kate Walter è vestita di un pigiama a fantasia, spalle, braccia e piedi nudi. Richard Tauber non ha ancora abbandonato la sua uniforme coloniale, invece di un capitano della legione straniera sembra un maggiore di marina, con monocolo, scarpe di gomma e casco. È un'allodola che pesa cento chili.





Franz Lehàr con Raffaele Carrieri sulla terrazza di un grande albergo di Abbazia. - Sotto, due scene dell'operetta Giuditta rappresentata con grande successo al teatro all'aperto di Abbazia alla presenza delle maggiori autorità della regione e di numerose personalità del mondo artistico italiano e austriaco.



Franz Lehàr entra, s'inchina, bacia la mano a Kate, stringe quella di Richard, ordina una bottiglia d'acqua minerale, poi un caffè, versa il cognac nel mio bicchiere, apre una scatola di Bismarck e m'offre un sigaro grosso come un dirigibile. Siamo in piena operetta, trofeo di ballerine e il mare vicino sfumato, friabile, quasi finto. Lehàr è contento del successo. Abbraccia Tauber.

— Senza Tauber non ci sarebbe *Giuditta*. È stato Tauber il primo a creare la parte del capitano Ottavio all'Opera di Stato di Vienna. Richard Tauber oltre ad essere un cantante inimitabile è anche musicista: la sua operetta *Il sogno che canta* è stata accolta con successo.

— Un concorrente?

— Il più felice concorrente.

Tauber ha lasciato Mozart per Lehàr.

— La sua voce è una sorgente che non conosce limiti. Anche Kate Walter-Lippert prima di essere Giuditta è stata Salomé.

E ieri sera si sentiva. Nel secondo atto, quadro secondo, c'era il principio di una danza del ventre. Il corpo di Kate conosce il contrappunto e il gorgheggio. La sua voce circola nel sangue come una libera vena. Cinque gocce di caffè, una di cognac. Domando a Franz Lehàr quale delle sue operette preferisce:

— È lo stesso che domandare a un padre quale dei suoi figli ama di più.

— L'ultimo.

— No, il più debole.

E sorride come un vecchio ragazzo. Ricorda i tempi di Budapest. 1890. vent'anni, 4° reggimento bosniaco, direttore di banda. Ecco, lo vesto con gli occhi: chepì, pantaloni azzurri, alamari, spalline di lana arricciata, un bastone d'ebano col pomo d'oro con due fiocchi e una coccarda. 1897 prima rappresentazione al Teatro Reale di Budapest di *Kukuschka*, opera in tre atti. Teatro magnifico, palchetti carichi di decorazioni di guanti e di spalle nude. No, le spalle erano coperte, e sui colli v'erano dieci giri di perle. *Kukuschka* è il cuculo che annunzia la primavera in Siberia. Trilli sulla neve, minuetto notturno: cucù, cucù! È il mio uccello l'uccello musico che saltava dalla visiera alle spalle. L'opera ottiene un grande successo: è la rivelazione. Lehàr non lascia il suo reggimento bosniaco. La sera della prima rappresentazione gli amici offrono in suo onore un sontuoso banchetto. Lehàr non può accettare: il giorno dopo deve dirigere la banda, suonare l'inno imperiale davanti all'Imperatore Gli amici insistono. Lehàr accetta: annega il cuculo nello sciampagna e dorme ventiquattro ore di seguito. L'Imperatore passa in rivista il 4° reggimento e chiede di Lehàr Il direttore della banda è assente. L'Imperatore comprende, sorride, e passa oltre. Ormai Franz Lehàr è il beniamino di Budapest...

Parliamo di opere, di operette, di musica sinfonica, di jazz. Gli domando il suo parere sulla musica negra

Una notte, a Londra, mi ha fatto persino piangere. Era la prima volta che mi succedeva. Musica negra autentica, cantata e sonata da veri negri..

Altri ricordi. L'incontro di Puccini a Vienna. La prima della *Vedova allegra*. Accenna il motivo del valzer, la romanza: ho vent'anni in meno. E anche lui. Franz Lehàr non è più il signore vestito di nero di ieri sera. L'occhio di ferro si rischiara. Dov'è *Kukuschka*? Lo cerco invano sulle sue spalle

RAFFAELE CARRIERI







Kate Walter nelle vesti della protagonista di *Giuditta*. - A destra, il tenore Tauber, che ha ottenuto un successo personale



Kate Walter in un'ora di riposo - A sinistra in alto, due ballerine - Sotto, svaghi del leggiadro corpo di ballo sulla spiaggia



ATTRAVERSO UN PAESE DA ROMANZO

MESSICO DAL FINESTRINO



La stazione dei «Ferrocarriles Nacionales» in Città del Messico, risale al tempo in cui fu costruita la prima linea della Repubblica. L'edificio parte in legno e parte in muratura, che sarebbe insufficiente per una città delle nostre province, funziona da capolinea dei maggiori tronchi ferroviari del Messico. Di qui si parte per i grandi centri nord-americani, per i porti dei due oceani, per i lontani confini del Guatemala: sono giorni consecutivi di viaggio attraverso un continente grande circa sette volte l'Italia.

Il treno di lusso per il Guatemala è composto di tre vetture: una «salone» trasformabile «letto» (il primo *Pullman* costruito al Messico), una di prima classe per i viaggiatori con le scarpe e una di seconda subito dietro la locomotiva elettrica.

Partenza con mezz'ora di ritardo, perché s'è dovuto attendere un deputato, e al Messico ministri e diplomatici godono privilegi speciali.



Il treno transita per le strade della Capitale sobbalzando sopra gli incroci delle tranvie. Agli sbocchi delle vie polverose sosta una piccola folla per la quale il marciapiede è un lunghissimo sedile di pietra e il lento passaggio del convoglio lo spettacolo di ogni sera.

Vedrò altre città e altri paesi, ma sento la tristezza profonda della grande separazione e il rammarico di andarmene dopo un soggiorno tanto breve.

Tutti, prima di visitare una città formuliamo nella mente una visione anticipata suggerita dal suono stesso della parola e da fatti a essa connessi. Quasi sempre per Città del Messico la visione preventiva è velata da una cortina di malevolenza e di fantasia. Esiste l'opinione che Città del Messico sia una capitale per ridere nella quale invece di contare in anni si conta in rivoluzioni, ma quanti si sono poi sorpresi nel trovare sul continente americano una città mezzo arcaica e mezzo moderna, che per certi suoi quartieri rammenta Vienna, evoca Parigi per le ampie piazze e in monumenti, ricorda Torino per i rettilinei alberati e l'anfiteatro alpino, e Madrid per le strade spagnolesche, mentre qualche «Building» di recente costruzione fa pensare a Los Angeles di California.

Quindi Città del Messico è una capitale nel senso classico della parola, e differenzia da tutte le altre città del Nuovo Mondo.

Sull'Avenida I Madero, proprio di fronte ai marmi bianchissimi del Teatro Nazionale ideato dall'italiano Boeri (Boeri disegnò anche il Palazzo Legislativo e quello delle Poste) è sorto in questi ultimi anni un edificio di 15 piani che emerge sopra tutte le cupole e i campanili della Capitale.

In alto: Il Teatro Nazionale, dovuto all'architetto italiano Boeri, recentemente inaugurato a Messico - Qui sopra: Le tipiche costruzioni di fango indigene che servono per asciugare il mais. - Sotto: Uno dei più imponenti grattacieli della capitale.



Una volontà di costruire, di fare nuovo e grande è in atto. Già da molti decenni, Città del Messico non è più la sede del Governo di una colonia; sta diventando la capitale di una nazione ricchissima chiamata «il tesoro del mondo», la quale non dev'essere più considerata come la terra dei primitivi e dei pionieri, ma come un continente in trasformazione che abbandona l'antica struttura feudale per dipendere dalle sue forze interne. Non si può negare che un nuovo Messico esiste, e che attraverso durissime difficoltà che richiederanno il lavoro di una intera generazione e forse più, finirà per mettersi a livello dei Paesi più civilizzati.

Qualche ora prima di abbandonare la capitale, siamo saliti sulla balconata, alla sommità del «rascacielos». Città del Messico stava ai nostri piedi, candida e assolata, con le sue torri, le sue terrazze e i suoi boschi secolari. Nella limpidezza tagliente dell'Altipiano la città, coronata dal più grande colosseo naturale di vulcani, acquistava levità e trasparenze di sogno.

Oltre il famoso «Paseo de la Reforma» nel mezzo del vastissimo parco di Chapultepec, la mole candida del Castello omonimo, in stile floreale Mediterraneo, risplendeva come un grande gioiello antico al quale il cerchio d'ombra verdeggiante dava maggiore risalto. Più a destra l'anfiteatro scenico di palazzine moderne della Colonia Roma, ricca di marmi, di fontane e di monumenti, era una corona regale tempestata di pietre preziose che scintillavano all'incandescenza del cielo. Ad oriente, in fondo al corso della vecchia città coloniale, dai motivi architettonici spagnoleschi, le torri dell'antica Cattedrale, ricoperte di mattonelle smaltate, sotto la scure del sole, lanciavano riflessi abbaglianti su tutto l'oceano di case steso sotto di noi. Città del Messico è ormai lontana. Rivedo con nostalgia quella superba veduta della Capitale che evoca del castello di Chapultepec, residenza dei Presidenti della Repubblica, alla Cattedrale, costruita dove sorgeva il massimo tempio Azteco, tutto il mondo di immagini e di ricordi dal Messico feudale di Cortès a quello rivoluzionario e razzista di Calles.

Il treno corre col suo ritmo metallico sul grande altipiano, immensa tavolata alta duemila e più metri. Nel finestrino si disegna un quadrato di cielo sul quale sfavillano tutti i diamanti del tropico. Nella pallida luce degli astri, gli steli dei cardi e le baionette della agave che si inalberano lungo la linea, prendendo forme bizzarre, dure e pietrificate Sembrano ammassi di vertebre sopra una vasta necropoli.

Ore 23. Ci si addormenta, avvolti in coperte di lana, fra il rumore dei carrelli in curva e il rombo di un ponte attraversato.

Risveglio con il viso in sudore, le gambe a penzoloni, e le coperte ammonticchiate in fondo al lettuccio. Palpita la tenda che separa gli scompartimenti e si sente il fruscio dei ventilatori.

Un nome di stazione pronunciato dall'inserviente del vagone ci fa sporgere la testa dal finestrino. Di fuori l'aria sembra la bocca di un forno. Quattro palme-cocco ombreggiano, coi loro grandi ventagli, una baracchetta di legno. Solitudine.

Durante la notte ci siamo abbassati di circa duemila metri e fra poco vedremo il [redacted]

A Vera Cruz mezz'ora di fermata. Non ci è possibile uscire di stazione perché l'arrivo del treno della Capitale coincide con l'acquazzone giornaliero. Siamo nella stagione delle piogge. Le mattine nascono piene di sole; nelle prime ore del pomeriggio, all'improvviso il cielo si oscura di nuvoloni grigi e flacciosi che non si sa da dove vengono.

Non è caduta ancora una goccia d'acqua che come a un segnale i negozi si chiudono, la circolazione dei veicoli s'interrompe e la gente comincia a correre in fretta cercando riparo nelle viuzze laterali.

Quando per le strade sono rimasti solamente i cani il diluvio tropicale comincia e sono quindici minuti di acqua torrenziale ma poi rapido ritorna il sereno e tutto acquista lucentezza e rilievo.

Donne vestite di nero tipo «lutto strettissimo» escono allora dai porticati delle case coloniali e saltellando traversano la strada. Meticci dal viso giallo-bruno (il meticcio della tragica storia del Messico figlio di innumerevoli bianchi e donne di stirpe indiana), appaiono sulla soglia delle loro

piccole botteghe a esporre oggetti ch'erano stati ritirati poco prima.

A cinquanta passi dall'Ufficio Postale, uno scrivano pubblico, ha disposto sopra una vecchia tavola la sua «Remington» lucentissima e aspetta pazientemente la vasta clientela; al Messico vi sono ancora oggi più di dieci milioni di analfabeti sui sedici milioni di abitanti che formano l'intera popolazione messicana.

Gruppi di Indios, più scuri dei loro fratelli meticci, di categoria legalmente uguale, ma praticamente superiore, hanno disteso sulla strada, che evapora sotto la canicola solare, le loro terraglie dalle medesime forme e disegni di quelle che Cortès vide qui il Venerdì Santo del 1519 quando sbarcò la prima volta su questa terra.

~

Espresso per il Guatemala. La pesante vettura «salone-letto» del treno della Capitale è sostituita da un leggero vagone con i divani di paglia intrecciata.

Dietro la locomotiva, nella vettura postale, sta la scorta dei soldati: una ventina di uomini in tutto. Altri ne vediamo sui poggiolini delle due vetture passeggeri. La truppa è composta da piccoli Indios tormentati dal paludismo che infierisce su tutto il litorale dello Stato di Vera Cruz. Essi portano uniformi kakì e sono armati di moschetti tipo Mauser.

La presenza della scorta militare non deve sorprendere nessuno se si pensa al sanguinoso passato di questo Paese e se si considerano gli assalti ai treni (oggi rimasti un'esclusiva della Cina) e le uccisioni in massa eseguite, sui terrapieni delle linee, da masnadieri feroci come felini che furono per molti anni gli spauracchi di tutti i Governi della Repubblica.

I tempi sono assai cambiati oggi e la missione dei soldati di scorta è pressoché inutile: ma dovette esserlo anche per il passato perché, fra i vari episodi che ci raccontano i nostri compagni di viaggio, quando un convoglio veniva fermato da una banda di insorti, le sole vittime dell'assalto erano quasi sempre gli uomini della truppa.

Siamo già lontani dagli anni nei quali il brigante poteva convertirsi in uomo di Stato dall'oggi al domani. Dopo un ventennio di lotte intestine il Messico ha ritrovato la pace e Plutarco Elías Calles «Jefe de la Revolución», contrario ad ogni idea bolscevizzante, ha potuto iniziare la ricostruzione del Paese.

Troppo pochi anni di vita ha ancora la rivoluzione di Calles per consentire trasformazioni radicali e profonde. Interessante è tuttavia seguire il ritmo in cui la grande opera si svolge e dai risultati finora conseguiti dedurre quali potranno essere i successivi sviluppi del fenomeno rivoluzionario. Vero è che la Nazione va aprendo le porte alla civiltà. Nel Paese nascono industrie, si costruiscono strade, si organizzano linee aeree fra i centri della Repubblica. Questo vastissimo territorio dello Stato di Oaxaca che stiamo per attraversare con due giorni di treno, verrà fra non molto tagliato in poche ore da rapidi aeroplani costruiti interamente con materiale messicano.

~

Abbandonata la costa paludosa di Vera Cruz, il treno percorre immense estensioni desolate senza campi e senza abitazioni: piani perfettamente incolti martellati dal solleone.

A San Jerònimo il nostro convoglio incrocia la ferrovia che attraversa l'Istmo di Tehuantepec e collega Puerto México a Salina Cruz, i due vecchi porti sull'Atlantico e sul Pacifico attualmente inservibili per il loro insabbiamento.

È interessante ricordare che la prima comunicazione traverso l'Istmo di Tehuantepec fu studiata nientemeno che da Fernando Cortès, il quale, convinto dell'importanza politico-economica di questa striscia di terra fra i due oceani, incaricò Pizarro di prendere i rilievi topografici per l'allora progettata strada transoceanica.

Sulla via percorsa dal futuro conquistatore del Perù venne costruita, con capitale inglese nel 1907, una ferrovia. Erano al Messico gli anni delle «concessioni» sotto la lunga dittatura di Porfirio Diaz.

La linea venne inaugurata quando ancora l'Europa non credeva, dopo lo sfortunato tentativo di Lesseps, alla vittoria del Dollaro sull'Istmo di Panama.

Sette anni dopo, il successo del canale interoceanico, troncava per sempre il traffico mercantile della vecchia «Tehuantepec Ship Railway».

Dopo San Jerònimo il treno si tuffa in un polipaio vegetale che occulta la scorza terrestre. Queste regioni congestionate di verde che attraversiamo non hanno la maestà delle foreste vergini, ma sono fitti ammassi di verzura che ispirano diffidenza come quei putridi impasti di alghe ai margini degli stagni.

Sotto l'eccezionale groviglio di fogliami rampicanti, di liane e di grassi fiori tropicali, il calore è pregno di aromi e di balsami che imbevono i bronchi di sottili [illegible]

Agli sbocchi della foresta in aperte radure, sorgono nuclei di casette bianche dal tetto grosso di paglia. Il convoglio si ferma in mezzo all'abitato e allora la vita del villaggio si svolge ai lati del vagone. Sulla soglia delle capanne si vedono donne dal viso color tabacco che impastano «tortillas» sopra lastre di pietra e poveri Indios che dormono sul «petate», la stuoia indigena disposta a terra in un angolo della capanna. È gente primitiva che si nutre con una canna da zucchero e un frutto di «aguacate», che parla idiomi differenti dallo spagnolo come il tedesco dal cinese e che vede ancora oggi il bianco di malocchio. Qui la vita indigena non è sbiadita per infiltrazione di altre civiltà, ma sono gli stessi Indios dei tempi di Colombo.

Se, fra queste popolazioni refrattarie a qualsiasi forma di progresso, vien fatto di pensare a Città del Messico, è impossibile non provare un senso di vertigine sull'abisso pieno d'ombre stese a separare due mondi.

Il sole tramonta affaticato accendendo fra i giganteschi coni vulcanici dello Stato di Chiapas polveri di bengala rosseggianti. Diminuisce il calore diurno, fuori, mentre nelle vetture scaldate a fuoco per tutta la giornata, permane la temperatura infernale.

Con uno stridere di freni il treno si arresta in mezzo alla campagna. Balzo in avanti e tutte le teste in un tempo ai finestrini.

Siamo fermi sul greto del fiume Escuintla, un torrentaccio capriccioso, che ogni anno nella stagione delle piogge, cambia di corso ora a destra ora a sinistra del ponte ferroviario.

Una passerella di fortuna in corda e legno è stata gettata sopra la corrente del fiume. Si trasborda al chiaro delle lampade dei soldati.

Sull'opposta riva tre vagoni di tradotta ci aspettano e il viaggio continua sul pancone del carro merci tra il puzzo degli Indios e il canto dei soldati. Ne avremo ancora per tre ore.

GIANNI BASSETTI

Un caratteristico mercato di terraglie a Vera Cruz - Sotto: Una inondazione presso Escuintla nello stato di Chiapas - Ai piedi della pagina: Altri cactus giganteschi

GENTE S

romanzo di VI

Il grande pittore Vito Viotti, compiendo i cinq... l'anni, sente vivo il rimpianto di una russa ... in gioventù. Costei, ferita da una sua infede... sparì col fermo proponimento di non fargli ... scere la sua creatura che portava in seno. ... Viotti pensa che ora la sua creatura gli ... rebbe la vita, che gli sembra vuota e vana ...

(3 - *Continuazione*).

Domandò al cameriere che passava con un materasso arrotolato sulle spalle:

— Lo sai tu che cosa è successo? Quella ragazza chi è?

— Savina, la cameriera della contessa Lovarini, che sta al piano di sotto...

Fu detto di furia, mentre Nane correvà verso le finestre lontane spalancate sul rio, e Vito verso la porta d'ingresso. Corse giù per le scale per porgere aiuto se potesse; ma di sotto, sul pianerottolo, s'incontrò con Zebrù che usciva dalla porta di faccia, portando alto sulle braccia un lungo corpo di donna, avvolto in una coperta.

— Vien drio, Vito! — gli disse concitato e sommesso — col to nome se passa prima.

Il Viotti si udì alle spalle i singhiozzi di Savina, le domandò:

— Che cosa è successo?

Gli rispose con la voce oscillante:

— Da tanti mesi non poteva dormire neppure col sonnifero. Questa notte forse ne ha preso troppo...

Il pianto le ruppe la voce; pietosamente il Viotti le domandò:

— Perché non poteva dormire? Era malata?

— Malata no: era troppo infelice; da quando è morto il signor conte, non ha più avuto un minuto di bene.

II

LA MADRE E LA FIGLIA

Il motoscafo fremeva contro la liscia scala d'approdo. In un baleno il Cevedale vi adagiò la contessa che pareva morta, e aiutò Savina a coprirla.

— Presto! — ordinò il senatore.

Toni sfrenò il motore. Il motoscafo diè un balzo, svoltò nel Canal Grande e, fischiando come una vipera, filò attraverso il bacino di San Marco.

— Presto! — ripeté Vito.

Lo scafo balzava sorvolando l'acqua, vi ripiombava con duri schiaffi, e ne rimbalzava più veloce; imboccò, senza rallentare, il rio.

Savina non avrebbe mai immaginato che Campo San Giovanni e Paolo fosse così vicino. Il motoscafo tremava tutto come un cavallo che ha troppo corso; il Cevedale non lasciò a Toni nemmeno il tempo di attraccare: balzò con le scarpe nell'acqua che sciacquava sul gradino d'approdo, si curvò sulla barca, raccolse dalle braccia dei tre, che vi erano rimasti dentro, il corpo inerte, correndo lo portò attraverso il Campo fino alla porta dell'Ospitale, lo adagiò sulla lettiga, pronta; e la lettiga correndo imboccò l'ascensore, fu sollevata, ne uscì dopo un attimo, e rapidissima filò per la lunga galleria del primo piano, si fermò in fondo, nella sala delle medicazioni.

Richiamato dal telefono, il primario era ritornato di furia all'Ospitale che aveva appena lasciato. Attendeva nell'anticamera, in camice, con la faccia rossa e i rossi capelli scarmigliati; gli stava vicino il direttore, due assistenti e la madre superiora.

Non salutò nemmeno il senatore Viotti per interrogare Savina, gli occhi negli occhi, rapido e brusco per impedirle di piangere.

Savina poté assicurare che la sua signora non aveva preso il sonnifero prima dell'alba, perché verso le sei, svegliandosi, aveva visto di là, nella camera della contessa, la lampada accesa, e non si era spenta che dopo mezz'ora.

— E che sonnifero ha ingerito?

— Il «dial», credo: ce n'era un tubetto quasi vuoto sul tavolino da notte...

— Quasi vuoto? Quante pastiglie può avere ingerito?

— Forse sei, forse più, signor professore. Ne prendeva tre ogni notte, e non le facevano più nulla; e aveva tanto bisogno di dormire...

Il professore Lurani non le diè modo di seguitare; bruscamente, seguito dai suoi assistenti e dalla superiora, passò di là nella sala; e i battenti vetrati si chiusero sventolando senza rumore alle sue spalle.

Restarono in anticamera, ritti l'uno vicino all'altro, il Viotti, il Cevedale, il professore Riccardo direttore dell'Ospitale. Savina per rispetto si trasse vicino alla finestra, e per reggersi si appoggiò con la spalla e la tempia alla parete lustra. Stringeva forte nel pugno il fazzolettino inzuppato di lagrime perché non le scoppiasse in gola un singhiozzo; in quello sforzo la sua alta persona sottile tremava da capo a piedi; di tratto in tratto le lagrime le appannavano gli occhi chiari chiari e, traboccando l'improvviso silenziosamente, le scorrevano giù per la lunga faccia soffusa di un così intenso colore rosato, che neppure il dolore aveva potuto impallidirla.

Ma le sue labbra si erano pallide e tremavano, pregando senza voce; i suoi poveri occhi colmi di ansia si affisavano all'uscio vetrato per cui era sparito il professore Lurani; e quando quell'uscio oscillava come per aprirsi, o si apriva, ella scattava innanzi col lungo busto sottile; ma non faceva un passo e non diceva parola; solo si staccava dagli zigomi i capelli incollati dalle lagrime, e li ricomponeva dietro gli orecchi.

Ma quando il commendator Riccardo, spinse lievemente uno dei battenti, e, dalla sala, la madre superiora accorse al suo cenno discreto, Savina venne innanzi per udire.

— Il cuore — bisbigliava la suora — ha reagito alla stricnina, e il polso riprende. Ma cinque minuti ancora, e la poveretta si svegliava solamente alla presenza del Signore...

Povera Savina! Le sfuggì un singhiozzo; e invano si morse le labbra. E la superiora aggiunse:

— Ora si può procedere alla lavatura dello stomaco.

Sparì di nuovo, riapparve dopo un quarto d'ora: dietro a lei gli assistenti spalancarono l'uscio e tennero fermi i battenti; la lettiga, bassa sulle ruote cerchiate di gomma, attraversò l'anticamera e sparì nella corsia. Savina fece l'atto di seguirla; il direttore la richiamò; ella gli domandò sommessamente:

— Non posso restare con la mia signora?

Le rispose il medico primario che sopravveniva seguito dai suoi assistenti·

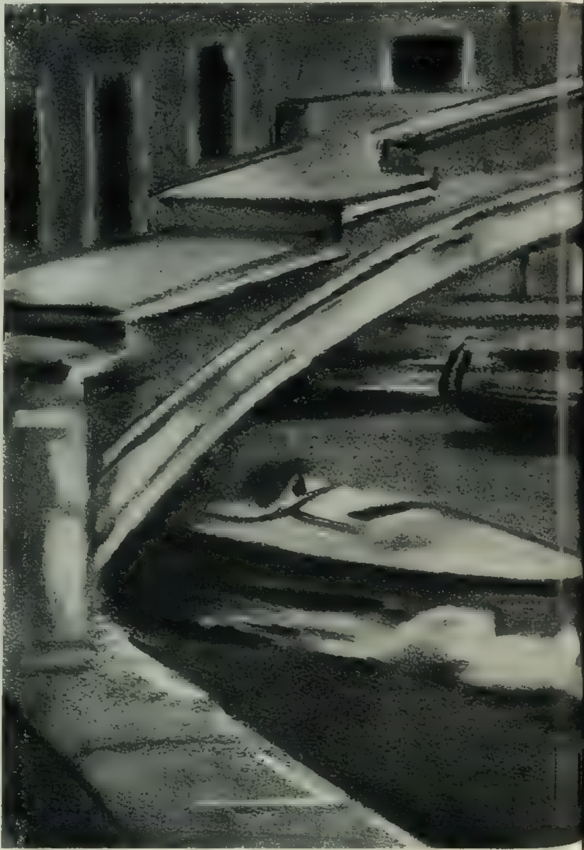
— No, cara la mia tosa! Per adesso la malata non deve vedere nessuno che conosca; bisogna che stia zitta, hai capito? Se no, non se la cava.

— Ma guarirà?

— Ce ne vorrà del tempo; ma se il cuore non fa un brutto scherzo, ho fiducia che se la caverà.

Il senatore Viotti domandò:

— Potete almeno metterla in una sala particolare, in modo che sve-



(*Disegno di Sacchetti*)

…PATICA

…O BROCCHI

…gente la gloria e le ricchezze. Il suo amico …lco Cevedale, detto Zebrù, tenta di distrarlo …ntando canzoni del tempo di guerra. Ad un …atto una voce straziante invoca aiuto «La signo… muore'». Mentre Zebrù accorre, intuendo che si …tta di un tentativo di suicidio, Vito telefona al… …spedale perché la signora venga subito soccorsa.

giandosi la sua prima impressione non sia la vista di una corsia... d'ospitale? Ci saranno bene delle sale a pagamento, no?

Guardò Savina: vide l'incarnato del suo volto farsi di fiamma, e non seppe darsene ragione

— Stia certo, Eccellenza, — rispose il direttore — che sarà trattata come una regina

Li accompagnò fino alla porta, sulla piazza. Il motoscafo attendeva presso la larga scalea d'approdo; e ritto sulla sponda, Toni si reggeva con le mani alla pietra liscia, spiando ansioso il ritorno del padrone

Vito Viotti lo ammonì:

— Va piano nei rii.

Zebrù pensò che da quando Vito aveva comperato il motoscafo per andare a caccia nelle valli lagunari, solo quella mattina, per la prima volta, aveva rotto il giuramento di non correre con esso per i canali, anzi di non entrarvi nemmeno. Sospirò tra sé e sé:

— Eh sì, i buta zoso Venezia, sti nati de cani; ma a qualcosa i serve anca lori.

Giungevano nel bacino di San Marco, quando una nuvoletta azzurra fumigò dall'isola di San Giorgio, e subito rintronò la cannonata di mezzogiorno; sulla Piazzetta si distese un gran volo di piccioni e calò silenziosamente verso la piazza.

Savina sussultò, e si fece più rossa, bisbigliando:

— Oh Dio!

— Che c'è?

— Non ricordo più se ho chiuso l'uscio di casa

— Ma sì che l'hai chiuso — la rassicurò il Senatore.

— E poi — sorrise il Cevedale — è chiuso il portone di casa e il cancello del giardino, non aver paura

Approdarono ancora dalla parte del rio; attraversarono il giardinetto, aprirono la massiccia porta quadrata; in fondo al vasto androne buio luceva nel sole l'acqua verde del Canal Grande, e sciacquava sulla pietra liscia dell'approdo. Tra il portoncino e il canale, a mezzo dell'androne, saliva la scala.

— È strano che io non ricordi d'averla mai incontrata! — disse a mezza voce il Viotti. Ma Savina lo udì, e capì che parlava della sua signora; rispose:

— Usciva così di rado!

— Se l'avessi incontrata anche una sola volta, — sorrise con una punta di malizia Folco Cevedale — non l'avresti dimenticata di certo.

— È dunque molto bella?

— Se l'avessi dipinta tu, non potrebbe somigliare di più alle figure impetuose dei tuoi quadri allegorici. Non ho avuto il tempo di guardarla mentre l'avvolgevo nelle coperte, ma alzandola sulle braccia, avevo la sensazione di portare una statua ardita di

— Curioso! Mi ero messo in mente che fosse... Voglio dire che non fosse più giovine

— Perché?

— Una donna che perde il sonno per la morte del marito...!

— Se avesse visto la mia signora quando era felice! Adesso ci sono giorni che mostra quarant'anni; ma quando le riesce di riposare un'ora, si può giurare che non ne ha più di venticinque

Salivano piano la scala non vasta e tuttavia grandiosa. Vito si arrestò un attimo alle parole di Savina, e la guardò come se pensasse ad altro; poi domandò:

— E suo marito lo meritava tutto questo amore?

— Benedetto! Era così buono che solo lui al mondo poteva meritarla, una signora come la mia!

— Come non la conosci? — esclamò d'improvviso Folco Cevedale. — Se le hai fatto il ritratto!

— Io! — sussultò il Viotti. E da quel momento cominciò a fremergli dentro una segreta ansietà che determinava i suoi pensieri e i suoi atti, senza che egli ne avesse coscienza

— Non avevo certo tempo di riflettere a quel che vedevo, correndo attraverso le stanze con lei sulle braccia, — riprese Folco — ma mi viene in mente d'aver visto nella mezza luce delle persiane chiuse pendere da una parete il suo ritratto: e quel ritratto tu solo puoi averlo dipinto

— Sì, — corresse Savina — l'ha dipinto il signor Senatore; però non è il ritratto della mia signora: è il ritratto della sua povera mamma; ma somiglia talmente alla mia signora, che può parere il suo ritratto

— Sua mamma! — sussurrò il Viotti; impallidendo e prima che un pensiero balenasse alla sua mente, un improvviso sudore lo coprì da capo a piedi; si aggrappò al gran cordone che serviva da appoggiatoio lungo la scala, e domandò — Come si chiamava la sua mamma?

Savina fece uno sforzo per ricordare: in quell'attimo di silenzio, Vito Viotti ebbe la sensazione che il cuore gli oscillasse dentro; e si fermò spossato

— Non ricordo... — rispose Savina. — So il nome di suo padre, ma il nome della mamma della mia signora proprio non lo so

— Era Italiana, o era forestiera? Voglio dire: Russa, Francese, o...

— Non so bene. So che è stata molti anni a Parigi; ma credo che fosse... Italiana

Folco si avvide che Vito impallidiva, e non trovava la forza di salire Disse per rinfrancarlo:

— Savina ci mostra il ritratto, e tu la riconoscerai...

Allora, come se la pietra scottasse, Vito scattò e, scalando i gradini a due a due, salì di corsa fino al pianerottolo del terzo piano, e là si fermò dinanzi alla porta che pareva chiusa. Era accostata, non chiusa; alla leggera pressione della sua mano impaziente, si aprì.

— Oh signore! — esclamò spaventata Savina. — Me lo diceva il cuore! Purché non siano entrati i ladri.

Corse innanzi per assicurarsi che nulla fosse stato toccato, e passando fece scattare l'interruttore: all'improvviso dilagare della luce, a pie' d'un fosco armadio stemmato parve fiorire sul pavimento un magnifico tappeto.

— È un Tabriz antico! — esclamò Folco con una smorfia di ammirazione.

Ma Vito non vi gettò neppure uno sguardo; domandò, formicolando d'impazienza:

— Dov'è questo ritratto?

— In salotto, signor Senatore. Passi di qui...

Entrarono in una saletta, il tinello: tre piccoli tappeti sul pavimento; addossati alle pareti tre soli mobili veneziani dai fianchi aggraziati, lucenti più degli specchi che languivano tra le sagome dell'«alzata», mirabili; e tra mobile e mobile tre soli quadri, non grandi.



(Continua) VIRGILIO BROCCHI

PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ



SE CI SEI DA' UN COLPO

Non amo gli esperimenti spiritici, perché hanno il sinistro potere di esasperare tutte le mie tendenze al dubbio. Ma se uno spirito mi chiama, sarebbe scortesia non rispondere. Uno spirito mi chiese l'altra notte: «Se ci sei dà un colpo». Poi che effettivamente c'ero, diedi un colpo. Non era solo. Erano tre: Fabio «cunctator», Varrone e Scipione. Varrone era fuori di sé.

— Guardatevi — disse — dal signor Halliburton. Egli non ha precisamente l'aria di capire quello che si fa. Già, parte dicendo di volere percorrere l'itinerario di Annibale e poi arriva, accorgendosi di averne percorso un altro; vuol dormire al San Bernardo nella stanza dove dormì Napoleone, senza sapere che Napoleone di solito dormiva pochissimo e al San Bernardo poi non dormì affatto; poi porta seco un elefante senza nemmeno rendersi conto del fatto che quella brava bestia non ci ha mai portato buone novelle. O voi, romani nuovi non vi sentite veramente eredi, come dite, della nostra stirpe di dominatori, di costruttori di città, di colonizzatori di continenti, o non avete voluto intendere l'offesa che il nuovo barbaro col suo elefante v'ha recato, parlando, sia pure genericamente, del Cartaginese. Dovete assolutamente proibire che si parli di Annibale negli ausonii confini. Dite a quell'incauto che non ha diritto d'ospitalità colui che si presenta sorridendo sulla porta a ricordare dolori, sconfitte, rovesci della fortuna.

— Ti calma — intervenne a questo punto molto pacatamente, come era ad attendersi, Fabio. — Ti calma. Forse l'offesa è troppo antica perché possa sopravvivere il ricordo e il dolore.

Ma Varrone, cui brucia ancora il ricordo di Canne, riprese:

— Dalla caduta dell'impero romano, al primo giorno dell'era fascista non è trascorsa che una sola notte.

— Il signor Halliburton — tuonò a questo punto Scipione — sarà magari sventato, ma dopo tutto non può nuocere, perché il ricordo di Annibale, per penoso che sia, non va disgiunto dall'orgoglio della Vittoria di Cartagine. Egli portò degli elefanti a morire nel Lazio, noi delle aquile a dominare in Africa. E giunge in buon momento.

GENTE ALLEGRA

Sia pace agli alti spiriti tutelari. Per la verità debbo confessare che nessuno aveva preso la cosa in così malo aspetto. Prima di tutto, il signor Halliburton molto probabilmente crede che Annibale sia romano. In ogni modo, ammesso cioè che egli sia informato della storia antica — il che non deporrebbe molto a favore delle sue informazioni sulla storia presente — non ha messo malizia alcuna nel suo progetto. Egli ci porta, invece, una deliziosa, commovente, esilarante ventata d'un mondo che a noi italiani pare inverosimile. Il mondo degli uomini che vivono di cose piccole. Deve essere un mondo immenso, se è vero che egli manda articoli a una decina di grandi giornali, informandoli della sua impresa, se è vero, come pare, che egli quotidianamente, ad ogni tappa, riceva tante e tante telefonate impazienti, dall'occidente curioso.

Indubbiamente questa gente bionda, allegra, semplice, distratta e smemorata, deve essere felice. Giuoca con tutto. Giuoca con l'elefante, con la pubblicità, con gli interessi degli altri; sempre in cerca dello strano, del nuovo, del divertente, sempre intenta a inserire il ritmo del jazz a tutto ciò che capiti sott'occhio. Amore del sincopato, del contrattempo, della stonatura, che poi si risolve, con buona pace degli orecchi in un normale accordo tonale (però ci vuol sempre un colpettino di piatto stonato alla fine, se no non ci si diverte), amore del clownismo, del contorsionismo, dell'acrobazia senza pericolo, della quiete temprata da piccoli sussulti di falsi allarmi, perché la pace non diventi noia; amore delle proprie ore effimere; e godimento semplice dei beni di questa vita labile. Domani? Che importa? Il senso storico si diluisce nella piccola cronaca. C'è da giurare che realmente v'è un sacco di brave persone che sono disposte a riconoscere un maggior valore alla imitazione della marcia di Annibale, che non alla marcia di Annibale. Il fatto storico scompare nell'irreale, nella leggenda, nel non mai accaduto, nel non possibile. Eppure Annibale fu. Giurò inimicizia a Roma e tenne duro fin che poté. Passò con orde d'armati a traverso l'Europa e scalò l'Alpe audacemente e invase terre e fece più di un'ecatombe di uomini e minacciò la solidità d'un impero, che sotto i suoi colpi non crollò soltanto perché era assai più forte di qualunque impero fondato da uomini di questa terra e prima e poi. Annibale fu. E fu Gengiskhan e fu Timur-lenk. E furono fiumi di sangue. E popoli interi a milioni, a milioni, a milioni, corsero da un capo all'altro della terra, sospinti dalla fame, dal sogno di potenza, dal bisogno di civiltà.

Questa non è fantasia. È storia. In Oriente brontola un'altra marea, ben più terribile di tutte quelle che hanno lambito, arrossandola, la crosta della terra. È inutile chiudere gli occhi. Milioni e milioni e milioni di cinesi non attendono che uno spirito, una forza, una fede, per sommergere un'altra volta il mondo sotto l'impeto irresistibile della loro millenaria fame. E questa è storia anche più facilmente controllabile. Ed è anche facile controllare che c'è chi tenta di costruire questo cataclisma fatale all'occidente.

Ma il signor Halliburton si diverte. Milioni di signori Halliburton si divertono. Costoro, se un pazzo italico avesse effettuato l'idea di spingersi verso il cuore dell'Habesc, con le tasche piene di zecchini veneti, come probabilmente fece Marco Polo, oh quanto si sarebbero divertiti! E c'è da scommettere che anche la diplomazia non sarebbe stata insensibile all'ondata della popolarità.

Quando la piccola cronaca s'ammala di questa elefantiasi — abbiamo sempre un simbolo a portata di mano, signor Halliburton — significa che la coscienza storica d'un determinato mondo si esaurisce. E che cosa è l'esaurimento di questa coscienza, se non il segno d'una stanchezza, che potrebbe essere l'inizio d'una decadenza? Oh, niente paura, signor Halliburton, lei può ancora divertirsi: noi parliamo per sintesi apocalittiche.

I NOSTRI GRANDI «FATTI»

Lei può fare anche di più di quanto fece Annibale. Venga a Roma. Vi avrà buone accoglienze in vario modo espresse, ma sempre cordiali, perché Roma non fa mai a nessuno, il viso dell'armi. A un patto. Che dall'alto del suo elefante, ella racconti ai tifosi che indubbiamente ha creato altrove, per la sua stravagante impresa, tutto ciò che vede, al di là di quella proboscide e di quelle zanne. Uscire dalla piccola cronaca per entrare nella grande storia, specialmente con un elefante a mano, è forse difficile ed anche pericoloso.

C'è da impazzire, stia attento. Ma non c'è altro da fare, per dare alla sua passeggiata un senso non banale. Spinga lo sguardo davanti a sé e cerchi di penetrare. Dica che ad un tratto si trovò in mezzo a un popolo che non ha tempo da perdere in bazzecole, un popolo che si è imposto il compito di dieci generazioni, un popolo che ha fretta di raggiungere il suo posto nel mondo e che per ottenerlo, proprio ora, si accinge ad uno sforzo che farà meravigliare il mondo. O adesso, o mai più. Ha dato l'appuntamento al suo destino oltre i mari e già l'attende, piè fermo, sulle rive dei lontani oceani. Dica che ha veduto partire i giovani cantando; dica che i vecchi li benedicono dalle banchine dei porti; dica che non c'è un solo italiano, uno solo, che non senta battere nel suo cuore antico l'ora di un ritorno storico — lei non ama la storia? — che ieri pareva un sogno. Dica infine che tutto ciò è talmente grande e solenne, che nemmeno un elefante riesce a farsi notare più di un attimo. La regali a qualche circolo quella povera bestia, che oramai ha fatto il compito suo, e lei devotamente osservi questo «fatto» importante che è l'Italia di Mussolini e ammiri l'Uomo, l'uomo di tutto un popolo e di tutta una storia, che sa essere Fabio e Scipione a un tempo, perché sa aspettare e vincere, Duce e cittadino, perché sa comandare e obbedire. E se ne infischia di Annibale.



GHERARDO GHERARDI

(Disegni di Tabet)

LE GRANDI INIZIATIVE CINEMATOGRAFICHE ITALIANE

LUCIANO DE FEO E GLI STUDI ALL'ARANCIERA

A sinistra: l'armeria di una casa cinematografica di Hollywood: la [illegible] creatura [illegible] è Frances Dee. A destra: Un truccatore [illegible] ha trovato che per [illegible] il colore della pelle delle attrici l'impiego dell'aerografo risponde [illegible] te alle [illegible]. Sotto: Luciano De Feo, direttore [illegible] cinema educativo. Al piede della pagina: Un nuovo apparecchio di presa che, a quanto si [illegible] la televisione alla portata di [illegible] plificandone i pro[illegible]

Non sempre un grande organizzatore è un piacevole compagno di lavoro. Non lo è anzi quasi mai, e l'opera sua pare piuttosto un dirizzone che un simposio. Fra i rarissimi organizzatori dall'entusiasmo accogliente rammento Luciano De Feo come una preziosa singolarità. Ecco un uomo che più s'accende d'una idea e più ne comunica il calore con umanità confidente, o, meglio, con giovanile candore. Dell'Aranciera di Villa Torlonia, dove, direttore dell'Istituto internazionale per la Cinematografia educativa, vive dal primo mattino a notte inoltrata, egli ha potuto far così il più originale centro di coltura cinematografica che abbia oggi l'Europa.

Il grande segreto non è quello d'avere una giornata di venticinque ore: è quello di non farla pesare su gli altri e di mostrar loro soltanto il luminoso delle idee. Per questa animatrice effusione, Luciano De Feo è incomparabile. Nessun promotore colturale ha mai avuto la larghezza di vedute, la generosità pronta e delicata di quest'educatore e riformatore del cinema, che conosce Cinelandia come nessun altro al mondo e ne sta diventando l'editore sovrano.

Chi sa come sia nata la sua Enciclopedia del cinema, non può parlarne senza calore. La storia delle imprese intellettuali è talvolta così piena d'impreveduto, d'emozione, di vastità, come quella delle armi. Luciano De Feo era partito dall'idea d'un lessico cinematografico ben fatto e aveva ripreso all'uopo, con l'intento d'allargarlo e di perfezionarlo un progetto tedesco ch'era destinato in origine, se non erro alla «Lichtbildbühne». Un distinto tecnico italiano rimetteva faticosamente a giorno questo progetto, e lavorava in uno stanzino a pianterreno dell'Istituto, a pochi passi dall'Aranciera che, trasformata già in biblioteca e sala di proiezioni, stava diventando il più originale centro di studii cinematografici romani, il più vero e maggiore Cine Club.

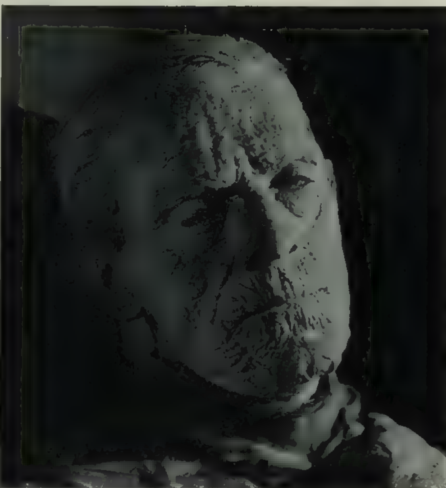
Per i tempi, un lessico tecnico ben fatto pareva, ed era, un'ardita impresa. Una nomenclatura italiana era ancora quasi tutta da creare, ed i tecnici ebbero la gentile idea di chiamare in aiuto gli eterni fabbri di parole: i letterati. Ecco dunque adunarsi nel salone dell'Istituto una solenne Crusca filmistica che doveva italianamente vagliare la barbara terminologia del cinema. Presieduti dall'entusiastico De Feo, i cruscanti legiferavano in più tornate, o, meglio, rafforzavano con sussiego gli ostrogoti vocaboli che porgeva loro il tecnico, l'ing. Ernesto Cauda. Qualcuno capì che un lessico italiano del film, avrebbe dovuto cominciare col sostituire una parola italiana a quella già così prepotente nell'uso, e propose «Giro» per «Film». C'era forse del buono nell'idea: ma quello che la fecero naufragare furono le complicazioni umoristiche suggerite immediatamente dalla frase «prendere in giro». È uno dei rari casi, l'unico forse nella storia della lingua, in cui un legislatore cruscante si sia ritirato per paura del ridicolo.

Ma qualcosa di buono anche quella Crusca filmistica l'aveva fatto: aveva dato al sensibilissimo De Feo la certezza che il cinema fosse ormai non solo una serie di problemi tecnici ed educativi ma anche una sovranità intellettuale. Non era più questione di lessico ma d'una vera e propria, artistica e scientifica, enciclopedia.

Tutto da rifare adunque, su d'un nuovo piano, con una collaborazione mondiale d'artisti, d'esteti, di specialisti. Quegli otto o dieci «campi» in cui, la materia era stata divisa, s'aprirono d'improvviso ad una gara internazionale d'ingegni. Come se sentisse la casa invasa da un nuovo mondo, il De Feo s'era ritirato allora in una specie di piccola anticamera, e, mentre i muratori gli riattavano il salone, sorvegliava dall'improvvisato studiolo l'entrata delle schiere internazionali nei campi dell'Enciclopedia e dirigeva tutta la manovra su fogli e liste sesquipedali, che stupivano i visitatori. Le «voci» dell'Enciclopedia avanzavano già a migliaia su tutti i campi, con larga fronte, all'ombra di tutte le bandiere del globo.

Chi ha conosciuto il De Feo di quei giorni, dirigente dallo stanzino l'immensa massa di manovra, non lo dimenticherà più. Ma non s'era che al principio delle trasformazioni. L'uomo doveva d'improvviso accorgersi che, per guidare davvero una grande armata, un maresciallo non può essere solo: che gli occorreva ormai uno stato maggiore. In altri termini, l'Enciclopedia del cinema doveva avere ormai una redazione e vasta e specializzata il più possibile. Il De Feo ebbe allora la suprema avvedutezza di cominciare col mettersi a lato il più fine scrittore cinematografico della nuova Europa: Rudolf Arnheim.

L'Enciclopedia entrava così in una fase squisitamente creativa: quella dell'ordine e del sistema. Il disegno non era più abbozzato ma pensato e diviso con geometrica nitidezza. Gli otto o dieci campi iniziali diventavano centodiciannove, e le voci trentacinquemila. Le illustrazioni, che dovevano limitarsi a poche centinaia, erano già fra le settemila e le ottomila.



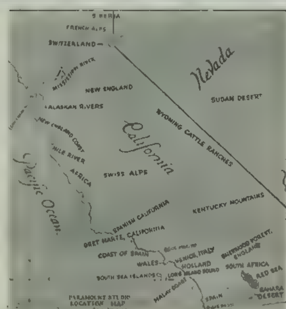
Quale sta per esser pubblicata, in quattromilacinquecento pagine divise in quattro o cinque volumi, l'Enciclopedia cinematografica è una delle più originali opere della coltura italiana e della mondiale. Nessuna arte mai era stata illustrata da una così splendida opera. La pittura non ha nel Thieme che un repertorio bibliografico: e l'enciclopedia del Riel non è che un prontuario in confronto con la cinematografica, sintesi animata di tutta un'arte nuova, che domina il secolo.

Dico «animata» non a caso, poiché lo scibile cinematografico è ancor tutto esperienza e sviluppo, cioè teoria e discussione. Per quanto nitidamente sistematica, l'Enciclopedia cinematografica non ha alcunché di trito: non è un piano da tavolino: è un'ordinata battaglia. Si leggerà per agguerrirsi, meglio che per erudirsi, poiché il lettore che v'entri ignaro o quasi di cinema, ne esce ferrato di tutto punto, *homo cinematograficus* perfetto, senza pedanterie. Una grand'opera giovanile insomma, com'è l'arte dello schermo. Ma metterla insieme e tenerla a giorno attraverso anni di preparazione: che spaventosa fatica! E il De Feo ne parla come se l'avesse presa appena ieri questa tremenda gatta a pelare, una di quelle che, inargentano non le tasche ma le tempie d'un uomo!

Certo, senza l'organizzazione internazionale dell'Istituto del cinema educatore, l'enciclopedia non avrebbe mai potuto riuscire la potente e squisita cosa ch'è riuscita. Nessun privato editore avrebbe potuto mai mettere insieme un così colossale e cosmopolitico sistema di competenze. Si pensi che non c'è materia che non sia affidata allo specialista più autorevole per consenso unanime, di qualunque nazione esso sia: che, per esempio, la voce «truccatura» è dovuta a Max Factor, il più insigne esperto di Hollywood; che la fotochimica cinematografica è curata dal più fine conoscitore tedesco, il dottor Raths; che la fototecnica è illustrata dal Namias, e l'elettrotecnica dal prof. Asta dell'università di Roma, e l'ottica dall'«Istituto nazionale» di Arcetri. E non soltanto l'esperienza diretta, ma anche l'indipendenza del giudizio il lettore trova nei suoi informatori. Il cinema russo è, per esempio, descritto dal Lebedinsky, il più diretto ed il più equilibrato tra i suoi conoscitori, che, primo in Occidente, ne parla con un'obiettività documentata

Ma resta merito incontestabile del direttore italiano l'avere saputo giovarsi mirabilmente della organizzazione internazionale dell'Istituto per questa grande opera redatta in lingua italiana e da una redazione giovanile italiana cui presiede Corrado Pavolini, uno degli ingegni più retti e meglio preparati della nuova Italia. A poco a poco, intorno a sé e all'enciclopedia, il De Feo ha adunata una vera scuola cinematografica di giovani, la più seria di quante io conosca nel nostro paese, di cui fan parte scrittori animosi come Francesco Pasinetti, Gianni Puccini, Fernando Chiarelli, Domenico Meccoli. Giorno per giorno e anno per anno, a forza di studio e di lavoro, si è formato all'Aranciera il più elevato ed il più vivido centro di cultura cinematografica che abbia l'Italia fascista.

Benemerito come nessun altro della coltura cinematografica nazionale, il De Feo è il più vigile studioso di tutte le arti nuove ed ha primo sentito l'importanza colturale ed artistica dell'imminente televisione. Per sua iniziativa, l'Istituto del cinema educatore ha avocato a sé la formazione d'un centro sperimentale di studii e ricerche su la nuova invenzione. Si tratta, innanzi tutto, della documentazione televisionista e poi degli studii che un gruppo di tecnici e di scienziati farà su gli apparecchi e su i problemi inerenti allo spettacolo televisionistico. Il De Feo ha voluto evitare che si ripetessero per la televisione gli errori iniziali che impacciano ancora l'organizzazione dello spettacolo cinematografico.



Per suo merito insomma l'Italia, che aveva già il più attivo centro degli studii cinematografici, avrà anche il primo centro mondiale di quelli sulla televisione. È un primato che significa qualche cosa. «Meglio — dirà qualche scettico — se avessimo meno studii ed un cinema migliore». È forse vero ma non è detto per questo che un buon cinema possa oggi uscire dall'ignoranza e dall'improvvisazione. Ci siamo lasciati superare dall'evoluzione artistica e tecnica del film: ed abbiamo più che mai il dovere di rimetterci alla pari attraverso una disciplina rigorosa. Agli italiani delle grandi generazioni non è mai dispiaciuto il rimettersi a studiare. Dopo un secolo d'estetici e lirici vaneggiamenti, l'Italia seicentesca tornò volentieri a scuola di matematica. Non è male che sulla nostra ottica cinematografica si studii oggi in un Istituto che ha il nome e l'origine dalla galileiana Arcetri.

Ho sempre considerato inseparabile la vera rinascita del nostro cinema dall'avvento d'una gioventù studiosa, preparata con rigore. Chiunque lavori in questa direzione, assicura nel modo migliore al nostro film un domani. Ed ecco perché l'Enciclopedia che il De Feo ha così fortemente voluta, mi pare il più lieto dei presagi. L'opera è una forte e chiara battaglia contro la sciatteria del vecchio costume cinematografico: e l'averla concepita e condotta così superbamente a termine è cosa che fa un grandissimo onore al nostro paese. Studiare seriamente, anche nel cinema, è sempre il miglior modo d'essere giovani. Chi studia sul serio, è sempre all'avanguardia!

EUGENIO GIOVANNETTI



In alto: I trucchi in uso presso gli studi cinematografici di Hollywood spiegati da un autentico maestro del genere qual'è Max Factor: una faccia mummificata. L'attore che si vede nell'impressionante truccatura è Boris Karloff nel film *La mummia*.

Al centro: Come si fabbricano i vari paesi del mondo nei dintorni di Hollywood. A sinistra. Il primo studio cinematografico americano: la famosa Black Marie, sembra una povera bicocca in confronto dei grandi stabilimenti modernissimi.

NUOVI VOLTI DELLO SCHERMO ITALIANO





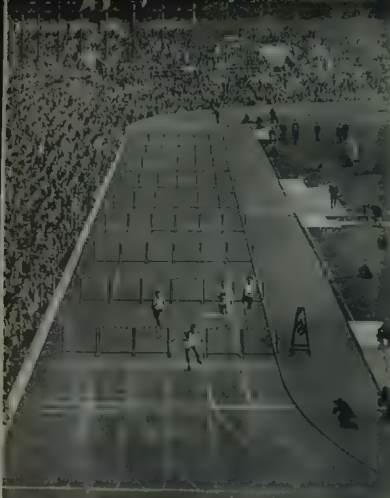


Si lavora in pieno. Ogni giorno si ha notizia di nuovi film che s'iniziano, di nuovi soggetti messi allo studio per conto di una editrice o di un'altra. E nuove iniziative industriali sorgono anche nel campo cinematografico con una frequenza che dimostra la fiducia ampia che finanziatori e tecnici hanno nella affermazione vittoriosa del nuovo film italiano. Mai forse, pur nei tempi di maggior fortuna, si vide tanto fervore d'opera, sì che vien fatto in qualche momento di pensare ad un troppo che, secondo il detto toscano, potrebbe anche stroppiare. Ma basta ricordarsi degli uomini che vigilano oggi sulla nostra cinematografia e ne disciplinano le singole forze così dal lato artistico come da quello finanziario per non temere nessun sovraccarico di produzione. I film italiani, anche i documentari, che sono andati all'estero in questi ultimi tempi hanno già creato un clima accogliente per quelli che sono in lavorazione oggi e che andranno pel mondo domani. L'ultimo successo parigino di Casta diva *e, prima, quello di* Teresa Confalonieri *nell'*Europa *centrale son serviti a provare la serietà d'intenti artistici, la perfezione della fotografia, la qualità degli interpreti, la finezza dei soggettisti e dei registi. Si avranno dunque, tenendo conto anche di quella stanchezza che già procura il film americano in parecchi paesi d'Europa, i mercati ben disposti ad accettare la produzione nostra e poiché questa è di qualità eletta vi è da presumere, anche senza abbandonarsi ad un ottimismo facilone, che l'avvenire potrà essere per la cinematografia italiana assai brillante.*

Già su queste colonne l'autore stesso del soggetto ha parlato di Passaporto rosso*, già nei nostri notiziari abbiamo elencato i titoli dei film che si trovano in cantiere e già i nostri lettori hanno avuto anticipazioni fotografiche di* Scarpe al sole.

Presentiamo oggi due interpreti di un altro film italiano che sarà proiettato a Venezia nella prossima Internazionale Cinematografica. Ecco qui sopra Mirella Giordani *e* Eva Magni *che* Corrado d'Errico *ha scelto come interpreti di* Freccia d'oro*, un film che, si dice, desterà il più vivo interesse per la sua forza drammatica e per l'originale realizzazione tecnica. Ne è editrice la «*Colosseum Film*». Qui a sinistra ecco poi* Derna Bellavia *e* Guido Celano *nel film* Amore *che gli «Artisti Associati» hanno affidato a* Carlo Lodovico Bragaglia.

A V V E N I M E N T I

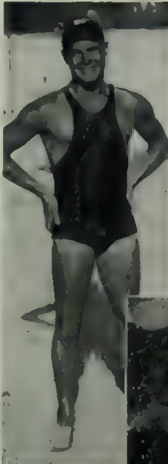


A sinistra Una grande riunione internazionale di atletica leggera si è svolta davanti a una folla enorme di pubblico (quale purtroppo da noi l'atletica ancora non richiama) allo Stadio di Stoccolma Ecco l'arrivo dei 110 m. ostacoli vinti dall'americano Moreau in 14" e 4/5 - Sotto Tazio Nuvolari ha riportato con l'Alfa-Romeo 3200 una superba vittoria nel Gran Premio di Germania disputatosi sul circuito di Adenau Qui sotto si vede il nostro magnifico pilota, subito dopo l'arrivo, mentre riceve da Huehnlein il trofeo che Hitler ha messo in palio per conferire alla corsa una più alta attrattiva









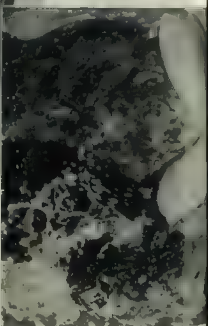
La riunione femminile a C... lanza - In alto a sinistr... stra Ondina Valla nel ... alto e negli 80 m. ostac... centro· Claudia Testoni v... della gara di salto in al...



I campionati italiani di atletica leggera allo Stadio Berta a Firenze Beccali, seguito da Cerati, taglia primo il traguardo del 1500 m. piani A destra: La partenza del 5000 metri, gara nella quale Beccali ha colto un'altra vittoria



Si sono svolte in tutt'Italia le eliminatorie della XVIII Coppa Scarioni, la più popolare delle nostre gare nazionali di nuoto. Ecco qui sopra Norberto Partesi, della R Can. Milano che coprendo i 200 m. in 1',52",4 ha vinto la prova milanese e si è qualificato per la finale

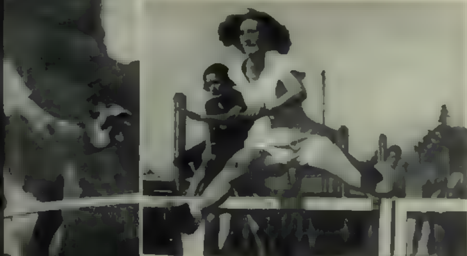








Il Giro di Francia si è concluso con la vittoria del belga Romano Maes che dalla prima all'ultima tappa ha sempre conservato la « maglia gialla ». Accanto alla vittoria di Maes va messa l'affermazione del nostro Morelli che ha saputo mantenere il secondo posto in classifica pur non avendo più che il valoroso Teani a compagno nella faticosa impresa. Diamo qui da sinistra a destra alcuni episodi dell'ultima giornata del Giro: Morelli accanto al



A destra Un passaggio in curva sul circuito di Adenau dove per assistere alla disputa del Gran Premio di Germania sono intervenute oltre ventimila persone Tazio Nuvolari segue Caracciola che su Mercedes Benz sarà poco dopo superato e non riuscirà che a classificarsi terzo - Sotto Ai campionati italiani di atletica leggera che si sono svolti allo Stadio Berta di Firenze ha assistito S. E. Starace Ecco il Segretario del Partito mentre segue attentamente le gare nelle quali si sono cimentati taluni di quegli atleti che dovranno rappresentare l'Italia alle Olimpiadi di Berlino





... - Sotto Una curiosa fo... la nuotatrice americana ... Kight, vincitrice del ... nazionale colta in ... durante la disputa delle ... a Manhattan Beach







Ecco un campione che nella riunione di Firenze ha dimostrato di essere in piena ripresa Luigi Rossini che ha vinto la maratona in ore 2 50 54" - A sinistra Un passaggio degli 800 m nella riunione femminile svoltasi a Castellanza



I campionati atletici di Firenze se anche non hanno dato risultati eccezionali hanno tuttavia messo in luce giovani di sicuro avvenire Ne presentiamo qui uno Giovanni Caldana, della « Giglio rosso » di Firenze che ha vinto, precedendo Falcione e Carlini i 110 m ostacoli







C. T. Verri dopo l'arrivo al Parc des Princes. - Teani e Morelli dopo l'arrivo a Parigi iniziano il giro d'onore tra le vibranti acclamazioni della folla - Maes accanto alla sua mamma subito dopo l'arrivo - La colazione di Morelli e Teani prima della partenza per l'ultima tappa del « Tour » - La squadra belga composta di Vervaecke, Aerts, R. Maes, S Maes e Lowie. - Romano Maes taglia primo il traguardo del Parc des Princes a Parigi.



LA MODA

VISIONE SEMPRE NUOVA

Mutare d'abito è certo una delle occupazioni preferite, un leggiadro lavoro che le dame accettano con l'intima gioia e il legittimo orgoglio di chi sa che una fatica — e questa non è sempre lieve — appagherà pienamente anche la fragile vanità di un'ora. Ma questo abbigliarsi, che può anche sembrare cosa semplice e trascurabile alla mente di un profano, più che una gaia civetteria, diventa talvolta l'occupazione più importante della giornata di una donna, specie se essa intuisce che gran parte del suo fascino e dell'ammirazione che la circonda, sono dovute proprio alla visione sempre nuova che ella sa offrire di sé, sia negli abiti serici e ricchi, che nei leggiadri e giovanili costumini di tela. È dunque comprensibile ed ammissibile che una signora elegante che s'appresti alla dolcissima fatica di mutare d'abito, compia i gesti rituali con una specie di intimo raccoglimento, come di chi s'appresta a compiere le ingenue pratiche di un antico rito. Per il piacere delle più eleganti esponiamo: due bellissimi modelli da passeggio il cui motivo dominante è a fiori: nero e bianco con breve mantellina il primo; a fondo bluette dalla lunga giacca a tre quarti il secondo. Un originale costume da bagno in spesso tessuto elastico nero. Un ampio cappello di grossa paglia guarnito di nastri bianchi e rossi, intonati ai colori del costumino in tela per la cura del sole. E in fine, per la sera, la ricca mantella in ermellino che avvolgerà e proteggerà le belle spalle, candide o brune, che le «toilettes» anche quest'anno lasceranno nude all'audace e alla discreta ammirazione.









LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI



1 **Spirale centripeta sinistra** (*)

LE SCOPERTE DI BEBE'

X è il nostro bimbo
ch'è un demonietto,
ma ha tanto d'xxx
quanto a intelletto:
pronto e vivace
quel birichin
incarna il vero
tipo xxxxx.
Ieri la «stylus»
dal mio gilè
tolta, l'xxxxx
nostro bebè
non xxx contento
di curiosar,
il serbatoio
provò x svitar.
Poscia, sorpreso
d'aver trovate
le sue manine
tutte imbrattate,
disse, mostrando
serio le dita:
il xxxxxxxx
xx xx xxxxxx!

Longobardo

(*) La lettura della frase risolutiva si ottiene seguendo l'ordine della numerazione.

2 **Zeppa letterale** (6-7)

INGANNO

Tu sei il fugace palpito brillante
de la mia vita oscura,
ed in te spera il cuore mio, anelante
di luce pura.
Ma tu m'inganni! E lo sai far con arte,
con le belle parole.
In qual tranello la tua infame parte
condur mi vuole?...

Belfagor

3 **Indovinello**

UNO STRANO MANICARETTO

In tavola è portato,
poi viene mescolato
e in seguito tagliato;
ma poi quello ch'è strano,
la parte che a ognun tocca,
benché si tenga in mano,
non portasi alla bocca,
e il piatto che si taglia
rimàn sulla tovaglia!

Favolino

4 **Anagramma** (8)*

A UN ESPLORATORE NOVIZIO

Nel paese freddo e inospite
d'armi porti un arsenale;
sotto il bianco-giallo simbolo
forse attendi il temporale?

Cene della Chitarra

5 **Anagramma a frase**

CONSIGLIO POCO SIMPATICO

Se non sai cosa xxxx xxxxx oooooooo
va... all'altro mondo e le potrai vedere!

Il Valletto

6 **Crittografia** (frase: 7-1-7)

FER.ATA

Il Mite Astigiano

SOLUZIONI DEL N. 28

1.

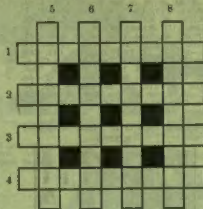
L
T I
A L I
S A L A
S U O N O
O N O R A R

2. Gli sci — 3. Il telegramma — 4. Pulpito, palpito — 5. Il capitale, la capitale.

Il premiato sarà pubblicato nel N. 34 ‹NELLO›

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CRUCIVERBA

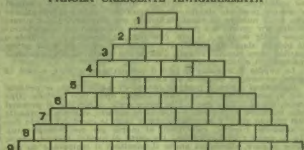


IL SUO RITRATTO

Forma piacente.
1. celeste corpo calido tremante,
stella piccina vivida e fulgente.
Nome adorato,
2. voce che sale sino all'infinito
e dona pace al cuore desolato.
Trecce [illegible],
3. piccolo cerchio d'or, simbol d'amore,
che in sé racchiude tante cose rare.
Beffardo riso,
4. di contraffar le altrui maniere è aduso
e nel copiar sovente burla in viso.
Occhio incantato,
5. ansioso di strappare il gran secreto,
scruta sempre nel cielo inargentato.
Bacio desioso,
6. riunisce vite in un abbraccio fiso
e dona in frutto sangue generoso.
Eterno amore,
7. dona la sensazione del piacere
e nel diletto ti rallegra il cuore.
Animo grato,
8. tutto raccolto in mistico segreto
cinge d'affetto l'idol desiato.

Il Paggio Azzurro

PAROLA CRESCENTE ANAGRAMMATA



1. Lettera circolar che vale zero — 2. Dell'egoismo il simbolo e la voce — 3. Persona che ha nel cuor bontà ed amore — 4. Due cose messe insieme per la vita — 5. Original che sia non si può dire — 6. Repentino timor per causa ignota — 7. Dei grandi becchi dall'incolta barba — 8. Non retta impresa a guida sua ti chiama — 9. Tipo ch'è affetto da una fissazione.

Hello

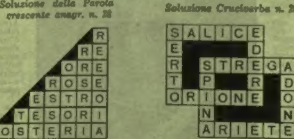
Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

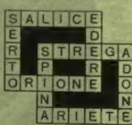
CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni gioco concorrente devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Gli schemi non devono superare i 13 quadretti per lato e vanno tratTati a penna. Su un foglio a parte le relative definizioni, in prosa o in versi; indicare nome, cognome, motto e indirizzo per l'eventuale conferimento del premio di L. 25. I lavori non prescelti non verranno restituiti; gli schemi devono essere inediti.

Soluzione della Parola crescente anagr. n. 28

Soluzione Cruciverba n. 28

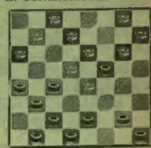




Il premiato sarà pubblicato nel N. 34

DAMA

PARTITA CON TIRO IN CONTROMOSSA



23.19-10.13; 28.23-13.18; 21.14-11.18; 22.13-9.18; 32.28-6.11; 19.14-12.16; 23.19-8.12; 26.21-2.6; 30.26-11.15; 26.22 (posizione del diagramma). Segue: 4.8; 22.13-15.22; 27.18-5.10; 14.5-1.26; 29.22-16.20; 24.15-12.26; e vince.

PROBLEMI A PREMIO

Dall'assiduo e collaboratore signor Zelindo Rotili di Montefranco riceviamo e pubblichiamo i problemi di questa puntata dedicati alla memoria del compianto dott. Gallico.

Al dott. Annibale Gallico, animatore impareggiabile del nostro sport, questi modesti lavori dedico con la venerazione del dilettante per l'insigne Maestro.

Rotili Zelindo

N. 57



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 58



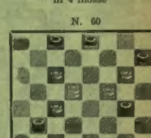
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 59



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 60



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 29

N. 49 di G. Gagliardi: 27.22; 22.6; 30.21; 29.22.
N. 50 di F. Piccoli: 26.22; 4.8; 24.20; 8.13; 20.18.
N. 51 di P. Montico: 22.18; 11.6; 10.5; 5.7; 27.23; 18.13; 21.7.
N. 52 di R. Foraboschi: 27.22; 22.19; 16.7; 23.19; 7.5; 20.27; 27.11.

NOTIZIARIO

Domenica scorsa, come annunziammo, ha avuto luogo in Mantova il Congresso dei damisti italiani, un po' in anticipo, a causa della repentina perdita dell'amato presidente della C.D.I. dottor Annibale Gallico.

All'o. d. g., fra l'altro, c'erano due importanti questioni da trattare: la nomina del nuovo presidente e le modalità per poter partecipare alla gara di campionato per la conquista del massimo titolo.

Il Congresso dopo ascoltato un nobile discorso del Vice presidente che ha detto delle benemerenze dell'Estinto, ricordando la disinteressata e instancabile opera da Lui svolta da anni a favore del nostro sport, ha proceduto alla nomina del nuovo Presidente eleggendo il valoroso giornalista signor Lauro Giuliani direttore del quotidiano La voce di Mantova. Questi però ha dichiarato di accettare l'incarico solo in via provvisoria come omaggio all'amico scomparso.

Per l'altra questione dal Congresso venne deciso: «che al torneo di Campionato potranno partecipare tutti i campioni provinciali, l'attuale detentore del titolo, e gli ex campioni italiani; più tutti quei giuocatori che il Consiglio Confederale riterrà meritevoli, pur non avendo titoli ufficiali, di partecipare alla grande gara. Quest'ultima decisione è stata presa perché non vengano esclusi, per rigida applicazione del regolamento, quei forti giuocatori che per un motivo qualsiasi non poterono prender parte ai Campionati provinciali.

Il torneo, che si disse, si svolgerà in Livorno dal 10 al 15 agosto verrà disputato collo stesso sistema dello scorso anno. Cioè: Eliminatorie con recuperi e girone finale all'italiana.

Vennero poi prese altre deliberazioni su proposte secondarie che erano anche all'o. d. g. fra le quali: la cessazione della pubblicazione mensile *La Rivista Damistica Italiana*. D'ora in poi organo ufficiale della C. D. I. sarà la rubrica damistica settimanale de *La Voce di Mantova*.

a. g.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(*Vedi a pag. 286 le rubriche Scacchi e Bridge*)

Le soluzioni di tutti i giuochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, *Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzioni Enimmi N. 31*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Cruciverba N. 31*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Concorso permanente*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Dama N. 31*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Scacchi N. 31*

SCACCHI

Problema N. 140
Frat. May
(*Swiat Szachowy*, 1932, Lodato)

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 141
F. Somma
(*L'Italia Scacch.*, 1932 - 6° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

20. PARTITA SLAVA
(Variante di Merano)
Torneo Internazionale - Margate
aprile 1935

Capablanca — *Mieses*

1. d4, d5; 2. c4, c6; 3. Cf3, Cf6; 4. e3; e6; 5. Cc3, Cbd7; 6. Ad3, d5×c4; 7. A×c4, a6; 8. e4, c5; 9. e5, Cg4; 10. Cg5, Ch6; 11. A×e6, c5×d4; 12. A×d7+, D×d7; 13. Cce4, Db5; 14. a4, Ab4+; 15. Ad2, A×d2+; 16. D×d2, D×e5; 17. 0—0, 0—0; 18. Tfe1, Dd5; 19. Cf3, Cf5; 20. Tad1, Td8; 21. Dg5, h6; 22. Cf6+, Rf8; 23. C×d5, h6×g5; 24. Cb6, Tb8; 25. C×g5, Ad7; 26. g4, Ch4; 27. T×d4, Ac6; 28. Tf4, f6; 29. Ce6+, Rg8; 30. C×d8, T×d8; 31. Tc1, Te8; 32. h3, Te2; 33. Cc4, Cf3+; 34. Rf1, Te7; 35. Ce3. Il Nero abbandona.

Posizione dopo la 11ª mossa del Bianco

MIESES

CAPABLANCA

Problema N. 142
E. Foschini
(*Schackvärlden*, 1932)

Il Bianco matta in 3 mosse

Studio N. 19
A. Dall'Ava
(*Giuochi a Premio*, 1933)

Il Bianco muove e patta

NOTIZIARIO

— Il campionato scacchistico Britannico si è iniziato lo scorso mese a Great Yarmouth. Si prevede una nuova vittoria dell'attuale detentore del titolo Sir G. A. Thomas.

— La Federazione Scacchistica Germanica ha incaricato il grande maestro Bogoljubow di costituire ed allenare la squadra nazionale tedesca per le Olimpiadi scacchistiche, che si svolgeranno probabilmente a Berlino nel 1936.

— La squadra inglese, che nel corrente mese parteciperà a Varsavia al V Torneo delle Nazioni a Squadre, è composta dai seguenti giocatori: C. H. O' D. Alexander, H. E. Atkins, H. Golombek, W. Winter, G. A. Thomas (capitano).

— Sotto la direzione del maestro Przepiorka verrà giocato nel prossimo settembre a Zoppot un torneo, denominato delle « Tre Nazioni » perché parteciperanno soltanto la Germania, la Svezia, e la Polonia.

— Il maestro internazionale Salò Flohr, sta attualmente ultimando un giro attraverso la Spagna, dando nei principali centri scacchistici spagnoli delle conferenze e delle sedute di partite simultanee.

SOLUZIONI DEL N. 27

Problema N. 128: 1. Dc8.

Problema N. 129: 1. Da2.

Problema N. 130: 1. Dg7. Se 1... Rd6; 2. Cg4, ecc. Se 1... Re6; 2. Cd3, ecc.

Studio N. 15: 1. Ca8+, Rb7; 2. Tb2+, R×a8; (se 2... Ra6; 3. Ta2+, patta per scacco perpetuo) 3. Tb8+, R×b8; 4. f5+, D×g3; Stallo.

Solutori dei N. 22, 23, 24, 25, 26: Costa M., Caltanissetta — Moriondo E., Milano — Baldi G., Siena — Castro G., Milano — Fieger G., Torre Pellice (Torino) — Roger G., Linz-Donau (Austria) — Falugi F., Siena — Dall'Ava A., Conegliano (Treviso) — Lanza A. M., Milano — Rossi E., Genova.

Premiati del mese di giugno: Dall'Ava Aristide, Conegliano (Treviso) — Castro Gastone, Milano.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

BRIDGE

IV. - *La licitazione è la caratteristica più saliente del bridge: essa ha per iscopo di stabilire l'impegno che una coppia si assume, fissando l'attù, ma serve anche ad esplorare le forze del compagno, le forze degli avversarii e la loro distribuzione. Essa ha quindi parte essenziale nel buon esito del gioco; non ha nulla a che fare con la fortuna, perché è espressione tutta personale dei giocatori e quindi ritrae del loro carattere e della loro capacità. Può quindi sboccare in conclusioni diverse nella stessa sfogliata di carte, ma con giocatori diversi.*

Diamo un esempio: distribuite le carte esse sono risultate come segue:

N:
♠ R-7
♡ ——
♢ 8-7-4-2
♣ R-D-10-9-8-2-3

O:
♠ D-F-7-6-5-4
♡ F-2
♢ D-10
♣ 6-5-4

E:
♠ A-8-3-2
♡ R-10-8-3
♢ R-F-9-6-3
♣ ——

S:
♠ 10
♡ A-D-9-7-6-5-4
♢ A-5
♣ A-F-7

Mi guardo bene, per ora, di stordire il mio buon lettore novello con i calcoli e le astruserie dei punti e delle « levées » sicure e probabili dei metodi Culbertson o Vanderbilt, ne riparleremo in seguito, come si meritano; per ora mi appello al buon senso, che vale sempre più di tutti i metodi.

I quattro giocatori sono persone calme, che conoscono bene il gioco e che hanno ciascuno stima e fiducia, in tema di bridge, nel proprio compagno. La licitazione si svolge come segue:

S apre con un cuori, logica ed opportuna apertura che potrebbe anche essere senz'altro: due cuori. O passa. N che ha chicane a cuori dichiara due fiori. E dichiara due quadri. S ribatte due cuori. O azzarda due picche. N ribatte tre fiori. E sostiene con tre picche. S abbandona il suo cuori e dichiara 4 fiori. O passa. N dichiara 5 fiori. E passa. S considerando che ha anche l'a di quadri, dichiara piccolo slam a fiori.

Spieghiamo subito per il pubblico nuovo: 1° l'assenza di un seme dicesi in linguaggio bridgistico chicane; in questo caso N ha chicane a cuori e E ha chicane a fiori; 2° quando una coppia riesce a prendere tutte le 13 mani fa grande slam, quando ne prende 12 fa piccolo slam. Nel bridge plafond tale risultato è sempre premiato rispettivamente con 300 punti e 150 punti anche se il numero di mani dichiarato era inferiore. Nel contract bridge per godere del premio, bisogna giungere con la dichiarazione delle mani a 7 o a 6, cioè bisogna dichiarare il grande o il piccolo slam: il premio è più vistoso: se si fa nella prima partita sono rispettivamente 1000 e 500 punti, se nella seconda partita 750 e 1500 punti.

La coppia S-N riesce a fare il piccolo slam a fiori, e cioè 12 mani, comunque giochino gli avversarii.

Offenderei i signori bridgisti, anche di media forza, se pensassi che lo svolgimento di tale gioco potesse offrir loro qualche difficoltà, ma al lettore che è alle prime armi, suggerisco di provarsi alla manovra delle carte e intanto lo avverto, che per la riuscita del piccolo slam, è necessario che N tagli le cuori del morto fino a renderle franche, rientrando al morto per mezzo degli attù. Su le cuori franche scarterà tre carte di quadri. Questa traccia deve bastare, altrimenti anche il novellino si inalbera e mi grida: Ma insomma, per chi mi ha preso!

Ma torniamo alla licitazione, che è il nostro soggetto del momento.

Osservo di sfuggita che nella licitazione dei quattro buoni giocatori si poteva avere una variante non del tutto illogica: se O fosse stato più ardito, più che le sue carte gli avessero consentito, dopo la dichiarazione di 4 fiori di S, avrebbe potuto dichiarare 4 picche. Se poi N fosse stato più timido e non avesse dichiarato 5 fiori, forse S sarebbe rimasto imbarazzato tra l'aumentare la dichiarazione propria a 5 fiori o dichiarare 5 cuori e sarebbe passato accettando le 4 picche. E le 4 picche sarebbero state fatte da O contro ogni difesa e la manche sarebbe passata da una coppia all'altra. Si provi il lettore a svolgere quest'altro gioco.

Consideriamo ora altri tipi di giocatori di fronte alla stessa sfogliata di carte. S è un buon giocatore, ma presuntuoso, irruento, più che italiano sfera, è italiano ovoide (vedi numero precedente) e quindi di ancor più difficile adattabilità. O ed E sono discreti giocatori ma E crede che O sia troppo garibaldino, e crede rimediare, non prestando troppo orecchio alle sue dichiarazioni e quindi non sostenendolo; N è il Daniele nella fossa dei leoni, gioca benino, ma è timido, s'impappina qualche volta, giocherebbe meglio se non avesse una paura folle di S.

S apre con un cuori, fissando il compagno con due occhi di basilisco. O passa. N che ha chicane a cuori azzarda con voce flebile due fiori. E con sorriso mefistofelico due quadri. S monologa tra sé: al solito quel cretino mi cambia la dichiarazione con un seme povero e con tono gravido di tempesta dichiara due cuori. O dichiara due picche. N terribilmente angustiato, prende il coraggio a due mani ed eroicamente dichiara tre fiori. E sorride sempre e passa, mentre pensa: caro compagno, a me non la fai, non ti sostengo mica a picche! S si guarda attorno come un leone quaerens quem devoret, e pensa: dirò cinque fiori? Ma allora giocherà quella bestia del mio compagno che perde sempre qualche mano. Meglio la manche a cuori, bastano quattro mani, eppoi gioco io!! E dichiara 4 cuori. Gioca, e fa solo 9 mani, e ne perde quindi una. Finita la sfogliata il tavolino diventa un campo di battaglia. E trionfalmente mostra la mano conquistata mentre O lo carica maledettamente: Bella cosa. 50 punti! meglio m'avesse sostenuto a picche. Avrei fatto la manche! S tende il pugno minaccioso contro N: ma disgraziato! doveva dire cinque fiori! Ma io!... ma io!... balbetta N che ha più ragione di tutti, e si guarda attorno in cerca di appoggio dagli astanti.

E se non interviene la polizia, ci manca poco.

D'Aco.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

✱ « Rinaldo Küfferle ha scritto un « romanzo romanzo » — dice sagacemente Francesco Bernardelli ne *La Stampa*, a proposito di *EX RUSSI* — con antefatti e fatti, ambienti, costumi, personaggi accuratamente descritti e rappresentati, e con la provvidenziale preoccupazione di motivare psicologia, stati d'animo, azioni, di alternare con la varietà del racconto, l'interesse vario e le curiosità del lettore; un romanzo insomma che si propone di essere minuzioso, persuasivo, che segue una traccia di avvenimenti precisi veri e vissuti. E che vuol farsi leggere. Il che è bene. Piccolo mondo solido, pittoresco, irrorato da spiriti di bontà e di confidenza. La bontà, la sommessa tendenza all'idillio ci paiono tipiche del Küfferle...

« ...Conosciamo queste tristezze dell'emigrazione russa. È una letteratura emozionante; e nello sfondo, tra gli stracci, i capricci, le ventate e i colpi dell'isteria, un grande crepuscolo, il fuoco estremo, l'estremo riverbero di un mondo spento ».

✱ Nel momento in cui la coscienza coloniale italiana, rimasta a lungo una semplice aspirazione, si manifesta più gagliarda, *La Parola e il Libro* ricorda ai suoi lettori:

« ...Questo male fecondissimo di beni, ha dato il titolo al più bel romanzo africano che finora abbia preso posto nella nostra letteratura: *MAL D'AFRICA* di Riccardo Bacchelli.

« Bacchelli deve avere profondamente vissuto la passione degli eroi italiani della scoperta dell'Africa, se ha saputo scrivere un libro così umano e forte, in cui v'è una eccezionale penetrazione di anime e in cui il « colore », non è un artificio letterario, anche smagliante, ma il riflesso dell'ambiente descritto.

« Grazie al Bacchelli, oggi abbiamo il romanzo storico della gloriosa partecipazione italiana alla conquista del Sudan e della regione dei grandi laghi equatoriali. Protagonista è Gaetano Casati: il capitano dei bersaglieri cui il mal d'Africa si attacca dopo i quarant'anni, e lo conduce a vivere una vita pericolosa e allucinata fra genti selvagge ».

✱ Togliamo da una lunga e bella recensione del *Corriere della Sera* dedicata all'ultimo volume di Orio Vergani alcune osservazioni di particolare interesse:

« In *45° ALL'OMBRA* Orio Vergani torna a dimostrarsi scrittore cui le doti naturali consentono di eseguire qualsiasi tessitura più o meno ricca di figure e ampia di sfondi, pervenendo immediatamente ad una forma espressiva che, assai densa, gremita di motivi, non priva di appigli eccentrici e di variazioni umoristiche, risulta in ogni momento scorrevolissima. L'abbondanza e l'estro mandati d'accordo con la fluidità...

« ...Per ragioni di simpatia, all'occhio di Vergani l'Africa deve sembrare come un Codice Atlantico della fantasia, tutto pieno di segreti, tutto buono, da esser lavorato con penna e inchiostro. Anni addietro egli la guardò dal finestrino dei sogni, e quell'affacciarsi gli fu sufficiente per scrivere le prime cinquanta pagine di un romanzo, *Io, povero negro*, che sono d'un sicuro sapore africano e che potrebbero benissimo avere, a raffronto illustrativo, qualcuna delle fotografie oggi pubblicate in *45° all'ombra*. (Non tralasciamo di osservare che tali fotografie, nella scelta delle figure, nelle luci, negli scorci sono di netta maniera verganiana, crudeli e patetiche, e ci presentano, più che una documentazione da libro di viaggio, un repertorio di possibili personaggi, un catalogo umano per romanziere africanista. Guardate invece i disegni di Velani Marchi in una Africa meno grave di fatalità, in una sorta d'immensa fattoria, da viverci in contemplazione. La matita del pittore risulta civilizzatrice, com'è giusto, e saremmo per dire missionaria)... ».

RINALDO KÜFFERLE

✱ *Donna* segnala alle sue lettrici *I ROTHSCHILD*, di Ignazio Balla, con queste lusinghiere parole:

« Si tratta della ristampa di un libro che ventitrè anni fa, cioè appena uscito in lingua ungherese, ebbe un successo strabiliante. Lo tradussero i Tedeschi gli Inglesi gli Svedesi i Russi nonché i Francesi. Casa Treves offrì la traduzione italiana, dovuta a Giulio Caprin. Adesso, la stessa Casa ne fa la ristampa, aggiornandola, aumentandola, traverso i nuovi fasti e fatti della casa dei Rothschild, con l'ausilio dell'autore medesimo il quale nel frattempo ha avuto modo di continuare le ricerche sull'argomento oltre che di impadronirsi totalmente della lingua italiana.

« È la storia della più potente dinastia del danaro che mai abbia regnato sul mondo, dal vecchio Mayer Amschel, piccolo agente del quartiere israelita di Francoforte e fondatore della dinastia, alle imprese di sovvenzioni di Stati, alla vera e propria dominazione dei fatti politici del primo '800. Parecchie e rare e sorprendenti illustrazioni corredano il già bellissimo volume sul quale si annuncia per la seconda volta il consenso degli studiosi di argomenti finanziari e il fervore del pubblico intelligente ».

✱ *Cirenaica* di Bengasi, recensendo le *MEMORIE* di Winston Churchill, trova molto giustamente che esse sono oggi di palpitante attualità, perché insegnano come l'Inghilterra in tutti i tempi ha percorso le vie del mondo e conquistato i territori che le convenivano con l'energia combattente dei suoi soldati, incuranti delle opinioni dei popoli avversi o rivali.

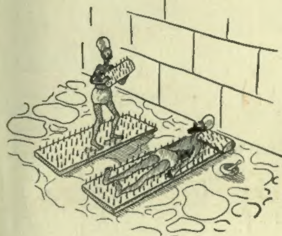
« L'autore, temperamento più latino che britannico, ci parla con una vivacità straordinaria della sua fanciullezza, della sua educazione militare, e poi della sua vita di reggimenti nell'India britannica. Di questo paese egli ci dà la visione colorita e realistica, mentre descrive quale è la vita degli ufficiali britannici, impegnati spesso nelle guerriglie di confine colle tribù perpetuamente ribelli dell'India settentrionale...

« ...Volume dunque di grande e palpitante interesse, pieno di utili e profondi insegnamenti, che getta una viva luce su quella che fu l'Inghilterra nella sua politica coloniale della fine del secolo scorso ».

Bottega di allegria



— Ehi, galantuomo, volete lasciar divertire un po' il bambino? *(Ric et Rac)*



— Mettimi due cuscini. Sai bene che io amo le comodità! *(Candide)*



— Rasate subito quest'individuo. Voglio dargli un pugno sulla mascella! *(Candide)*



— Oggi il vostro gatto non ha nessuna voglia di giocare...
— Infatti, mi tiene il broncio perché ho comperato una trappola. *(Ric et Rac)*



— Basta per oggi, maestro, non posso proprio bere di più!

— Quale piacere incontrarvi signora! Non vi si vede mai.
— Obbedisco alla volontà di mio marito il quale desidera che io mi mostri il meno possibile!



— Come mai ti sei fidanzata con un suonatore di trombone?
— Per non avere la noia di gonfiare il mio salvagente!



— Ricordi, Carlo? Fu qui che tu dicesti la prima volta di volermi sposare!
— Sì, cara, proprio qui alla « spiaggia dei granchi »! *(Lustige Blätter)*

— Pensate: si era attaccata a me e non voleva più lasciarmi!
— Siete il suo fidanzato?
— No, sono il suo maestro di nuoto.



Un mese in campagna. La quotidiana passeggiata delle 17,15 al famoso ponticello dell'« eco ».
(La Gazzetta del Popolo - Dis. di Novello)



Vendetta.
— È la vostra agenzia che mi ha mandato una cuoca qualche giorno fa, è vero?
— Sissignore.
— Beh! Vuol essere così gentile da venire a pranzo da me?

(La Gazzetta del Popolo - Dis. di Camerini)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

L'Olio Sasso contiene la Vitamina A della crescenza e quella D contro il rachitismo.

Tipografia Treves - Milano